*L'anarchia
è l'ideale ultimo
al quale la società
dovrebbe avvicinarsi.*

– Noam Chomsky –

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 40 / Gennaio – Marzo 2018 **prezzo: 3 Fr. / 2.50 €**

in questo numero

Editoriale

È finito un 2017 carico di ricorrenze: 500 anni dalla riforma luterana, 200 anni dalla pubblicazione di Frankenstein della signora Mary Shelley, 150 dalla pubblicazione de Il Capitale di Karl Marx, 80 dalla morte di Antonio Gramsci, 50 anni da quella di Ernesto Guevara detto il "Che" e sempre 50 anni dalla pubblicazione del Sergente Pepe e la sua banda di cuori solitari, 40 dal '77 italiano come da quello inglese e 30 dalla prima intifada palestinese… e tanti altri che al momento non ci vengono in mente… Naturalmente non possiamo tralasciare il 1917, terzo anno di guerra totale, anno di rivolte e soprattutto della rivoluzione "sovietica" e quei «10 giorni che sconvolsero il mondo», come ebbe a scrivere un giornalista statunitense che di quella rivoluzione fu attento osservatore sebbene non parlasse il russo.
In questo numero troverete due articoli sulla ricorrenza: il primo, ripercorre in parte la storia di un'anarchica che di quella rivoluzione fu da prima partigiana, poi grande critica. Il secondo raccogliendo lo spunto da quella esperienza ci rende attenti di come "soviet/consiglio" non avesse nulla in comune con un "partito".

Per parte nostra di seguito lasciamo che siano due citazioni a parlare per noi:

«*I bolscevichi hanno mostrato come non va fatta la rivoluzione.*»

Piotr Kropotkin

«*Dell'impresa bolscevica non resta e non resterà nient'altro che un immenso mucchio di cadaveri torturati, il pervertimento del movimento operaio internazionale, la distruzione del linguaggio e la proliferazione su scala planetaria di numerosi regimi, schiavisti e sanguinari. Oltre ciò, materiale per riflettere su questo sinistro contro-esempio di cosa non è una rivoluzione.*»

C. Castoriadis

E per concludere lasciateci citare un filosofo non anarchico, morto suicida nel '40.
Parole che risuonano nel presente più forti di quanto, nemmeno, possiamo immaginare.

«*C'è un quadro di Klee che si intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi...*
Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie…
Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta» [vedi l'immagine di copertina].

Walter Benjamin

Un nostro collaboratore disapprova che alcuni articoli di *Voce libertaria* siano sottoscritti con pseudonimi. A suo parere dovrebbero essere firmati con tanto di nome e cognome.
Noi in quanto redazione rimaniamo convinti di dare ampia libertà alle collaboratrici e ai collaboratori di firmare un articolo come lo desiderano. Ovviamente devono essere conosciute/i dai redattori.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: **Voce libertaria, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)**
e-mail: voce-libertaria@inventati.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per aprile 2018. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **3 marzo 2018**.

Lettera dalla Spagna

di Alfredo González

Cara Voce libertaria,
mi chiedi un articolo su ciò che sta succedendo in Catalogna, pur sapendo che sono un furibondo antinazionalista. Tuttavia proverò ad esprimermi con obiettività.
Per prima cosa devo dire che la Spagna non è un paese federale, tanto meno centralista.
Le Regioni possiedono quote di autonomia, anche se non tutte uguali. La Catalogna e il Paese Basco sono quelle che ne possiedono di più, incluse le proprie forze di polizia.
In questo senso quello che sta succedendo, il cosiddetto *procès* (processo) è il classico conflitto, tutto interno alle dinamiche dello Stato. Concretamente fra governo centrale e governo autonomo della Catalogna.

Entrambi i governi sono il risultato di un suffragio indiretto, entrambi sono retti da partiti politici corrotti. In questo momento fra i più corrotti del paese: il Partito popolare (PP - conservatore) che governa Madrid, si trova a suo carico vari processi giudiziari per corruzione.
Il Partito democratico europeo catalano (PDeCAT, anch'esso conservatore) che governa Barcellona, ha in sospeso una serie di processi per corruzione, che ha portato il partito a cambiare nome (fino al 2016 si chiamava Convergenza democratica catalana, CDC).
La Catalogna e il Paese Basco, sono le Regioni dove il fenomeno nazionalista si esprime con maggiore forza e sono anche le Regioni più industrializzate nelle quali si è formata una consistente classe operaia giunta soprattutto da altre Regioni (e attualmente da altre nazioni).
Non ci sono dubbi che il nazionalismo si genera principalmente, per contrapporre una forza interclassista alla presa di coscienza della classe operaia.
Durante la transizione (anni '70), una parte della borghesia catalana entrò in politica per evitare una serie di problemi giudiziari legati a delitti economici di cui si era resa responsabile. Con l'appoggio della chiesa cattolica (che nello stato spagnolo è ovunque) rivitalizzò un movimento politico catalanista che servì da freno alle aspirazioni dei lavoratori e che con la sua propaganda (sottile o spudorata a seconda dei casi) conseguì che tutto girasse intorno al nazionalismo. I suoi deputati nel parlamento nazionale sono serviti da stampella per le maggioranze del partito al governo al momento di appoggiare ed approvare leggi, bilanci e spese, senza che importasse se al governo ci fosse il PP o il Partito Socialista.
In cambio conquistavano maggiori agevolazioni rispetto al resto delle Regioni… e più denaro.
Ma giunge un momento nel quale la corruzione della amministrazione regionale catalana è tale (più o meno come nel resto dello stato spagnolo) che non può più sfruttare il celebre "Madrid nos roba": insomma, risulta chiaro che anch'essa lo fa e a piene mani.
Aggiungiamoci la crisi economica, nello stato spagnolo il 20% della popolazione si trova in disoccupazione, situazione che provoca evidenti conflitti sociali nonostante il lavoro di pompieraggio dei sindacati ufficiali.
In Catalogna si ricorre alla vecchia formula borghese: se fossimo indipendenti tutto troverebbe una soluzione, la colpa è degli altri. La propaganda produce qualche effetto; il governo regionale possiede due canali televisivi e sovvenziona generosamente la stampa affine.
I messaggi sono tipici, un classico per qualsiasi nazionalismo, grande o piccolo che sia, naturalmente pervaso di xenofobia, subliminale o meno, all'occasione.
In una continua fuga in avanti, il Governo del PDeCAT e le altre forze del catalanismo, convocano un referendum ("fuori legge, secondo la legislazione vigente i referendum possono venir indetti solo a livello nazionale"), questione a cui si dà poco peso…
Passa il tempo e ne viene convocato un altro, con relativo annuncio che se dovesse vincere il sì, verrà annunciata la repubblica indipendente catalana in forma unilaterale. Questa volta la magistratura agisce ordinando alle forze dell'ordine (Guardia Civil, corpi nazionali di polizia e polizia autonoma) di impedirne lo svolgimento. Naturalmente la direzione dei Mossos d'Esquadra, la polizia autonoma catalana ignora l'ordine giudiziario.
La polizia nazionale interviene con la forza e questo provoca un ondata di solidarietà anche fra persone per nulla nazionaliste, incluso compagni(e) libertari(e). Si giunge a dichiarare la Repubblica di Catalogna.
Entrano in prigione i responsabili del governo catalano ed i fautori del referendum (chi per aver infranto la legge, chi per malversazione delle risorse pubbliche), la solidarietà allenta, soprattutto perché per poter lasciare la prigione i dirigenti catalanisti danno prova di rispettare la legalità istituzionale affermando che la dichiarazione di indipendenza equivaleva a un "atto simbolico".
Per il prossimo 21 dicembre sono state convocate le elezioni. Probabilmente il parlamento che uscirà da queste ultime non sarà molto diverso dall'attuale, con una maggioranza nazionalista.
Ancora una volta la lotta della classe operaia è stata interrotta polarizzando le opinioni: prima ancora di un aumento delle forze catalaniste è emerso con

maggior vigore il movimento "espagnolista" a capo del quale si è posto in particolare "Ciudadanos", un partito neoliberale che rispetto al doppio gioco dei socialisti (catalanisti per certune occasioni e per altre no) si è portato con sé il voto e la simpatia dei lavoratori immigrati. Mi riferisco naturalmente agli immigrati spagnoli, poiché la maggioranza di nord africani, subsahariani, bengalesi, latinoamericani ed europei dell'est, che con il loro lavoro stanno ingrassando la borghesia, continuano ad essere la "grande maggioranza silenziosa/silenziata".
Il catalanismo, come il baschismo, ha ottenuto di far credere alla opinione pubblica europea e al resto del mondo che la Catalogna è un paese oppresso, che i catalani sono differenti rispetto al resto degli spagnoli, che i prossimi governi di Madrid li terranno soggiogati, mentre la realtà è assai diversa.
La verità è che in Catalogna, a Madrid, in Bolivia ed in Beluchistan, dappertutto ciò che soggiace in tutti i conflitti non è altro che la lotta di classe.
Così i padroni del mondo ottengono ciò che desiderano: che non ci si renda conto e che si continui a litigare/combattere fra di noi.

Saluti anarchici

Madrid, 3 dicembre 2017

Traduzione dal castigliano di Dada

Qualche informazione successiva (NdR)

Le elezioni regionali catalane tenute il 21 dicembre hanno visto la vittoria relativa dei partiti indipendentisti con la maggioranza dei seggi ma non dei voti. Il partito più votato è la formazione Ciudadanos, di destra.

La situazione, causata dalla democrazia rappresentativa e dalla "dittatura della maggioranza", è dunque se possibile ancora più caotica, con esponenti autonomisti in carcere o in esilio e il Governo centrale spagnolo fermo nella sua posizione legalista.

Genere e islamofobia
Spunti e riflessioni

di Rosemarie Weibel

Il 23 novembre 2017 ho partecipato ad una giornata di studio all'Università di Losanna su "Genre et Islamophobie". L'università è già fisicamente un mondo a sé, in questo caso concentrato a Dorigny, lontano dal centro-città e chi non è abituato al posto fa fatica ad orientarvisi già solo fisicamente. Quanto segue non è quindi un riassunto, ma la ripresa di alcuni spunti che mi sono rimasti particolarmente impressi.

Da un'analisi dei dibattiti parlamentari svizzeri per esempio, emerge come dei corpi visti dapprima come vulnerabili e isolati, bisognosi di protezione nei confronti di una comunità pericolosa, possano essi stessi diventare pericolosi o perlomeno problematici quando giungono da noi. Così le donne a rischio di lapidazione, che occorre proteggere nei confronti della loro comunità all'estero, una volta giunte da noi devono essere integrate forzatamente e il velo che magari portano diventa supporto di produzione di gerarchie: da segno di radicalità e simbolo di oppressione delle donne, diventa una minaccia per la sicurezza, perché mette in discussione le nostre identità. Questi corpi vulnerabili, che si fanno pericolosi, devono quindi essere controllati nei comportamenti, rispetto ai luoghi in cui si muovono e attraverso codici vestimentari.
Kleider machen Leute – Gli abiti fanno le persone, ne scriveva già Gottfried Keller nell'800. Philippe Grenier (1865-1944), il primo deputato musulmano in Francia, convertitosi all'islam, veniva chiamato il deputato degli arabi e Alexandre Russell Webb (1846-1916) dopo la sua conversione veniva percepito come più scuro – dicevano che lo si sarebbe potuto prendere per un Hindu – e lo si percepiva parlare persino con un leggero accento straniero.
Una ricerca tra convertiti all'islam negli USA e in Francia ha rivelato come chi porta la barba in un certo modo viene visto solo come musulmano, arabo, quindi come terrorista ecc. Attraverso segni esterni avviene un'essenzializzazione, una riduzione a un'immagine unica definita dalla cultura dominante come minacciosa. Anche le donne che si mettono il foulard esprimendo così la loro nuova fede vengono razzializzate. Diventano "trasparenti": parlano di te e ti guardano come se tu non potessi vederli, sentirli, e come se tu non potessi rispondere. Secondo questa ricerca, rispetto agli uomini le donne subiscono persino degli attacchi più frequenti e più aggressivi.
È avvenuta una vera e propria costruzione del "problema musulmano". Presso France Loisirs per esempio, una delle maggiori case editrici per corrispondenza in Francia, che produce molti libri

di testimonianza (récits vécus), da qualche anno il "target" non sono più i paesi comunisti (URSS, Cina ecc.), ma i paesi musulmani quali Afghanistan, Iran, Irak, Egitto ecc. I libri di denuncia, tra cui il primo era uscito nel 1988 "Mai senza mia figlia", uno dei libri più venduti in assoluto, dal 2002 in poi hanno avuto un vero boom e al di là delle intenzioni e del contenuto hanno contribuito alla costruzione dell'immagine di un islam oppressore e ridotto le donne musulmane a vittime.
Altre ricerche testimoniano come l'appartenenza religiosa visibile – rispettivamente la supposto appartenenza religiosa – cambia il modo in cui si viene trattati, come cioè genere, etnia e religione cumulati aumentano il rischio di discriminazione e quindi di esclusione. Avviene anche una razzializzazione del sessismo, rispettivamente all'altro, lo "straniero", viene attribuito un sessismo straordinario che fa perdere di vista il proprio "sessismo ordinario". Se nella società "dominante" il sessismo è visto come una patologia individuale, nel caso degli "altri" si tratta di un tratto "naturale". Alcune ricerche dimostrano un chiaro legame tra razzismo e sessismo, come peraltro chi scrive ha vissuto al momento del voto sul divieto di dissimulazione del viso in Ticino, quando delle donne che si opponevano ad ogni prescrizione vestimentaria, difendendo la libertà femminile, quando venivano sentite furono oggetto di insulti e trattate in un modo o un altro come delle povere sceme che non capiscono nulla.
Un intervento particolarmente interessante e che dimostra le interconnessioni tra classe, etnia, genere, religione, cioè come le categorizzazioni servono a costruire gerarchie, è stata quella di Nouria Ouali dell'Université Libre de Bruxelles, che ha spiegato come gli operai immigrati in Belgio venissero dapprima identificati attraverso l'origine nazionale (marocchini, turchi, ecc.) e non attraverso la religione. Negli anni '80, il Belgio ha concluso degli accordi con l'Arabia Saudita (dove le donne da poco possono guidare la macchina, ma solo con l'autorizzazione del marito…) per la costruzione di moschee, con la giustificazione di migliorare la loro integrazione. A seguito della deindustrializzazione e conseguente disoccupazione tra gli operai, questi stranieri non erano più da integrare, ma da rinviare. E dal momento che hanno iniziato a rivendicare dei diritti sono cominciati i problemi. La rivendicazione dell'appartenenza e la denuncia di problemi sociali non vengono ascoltate. Le persone vengono "culturalizzate" e i giovani criminalizzati. E quando le ragazze non vogliono "farsi emancipare", creando le loro proprie associazioni, vengono vittimizzate. In un caso come nell'altro, alla lotta per i diritti viene tolta legittimità e voce.
Insomma, in un modo o in un altro, sembra che le nostre società capitalistiche abbiano bisogno da un lato di persone da compatire per sentirsi meglio, dall'altro lato di capri espiatori per distogliere l'attenzione dai veri problemi. La categorizzazione delle diversità permette di creare gerarchie, giustificando diseguaglianze, esclusione e dominio.

Un colpo al cuore

di Afroditea

novembre mese dei morti, duemiladiciassette

«*la mia testa vale 100.000 franchi, la vostra solo sette centesimi, il costo di una pallottola.*»

Avrebbe sparato nella stessa maniera se non fosse stato “un richiedente l’asilo”? Se fosse stato “uno di noi”*?* Un bianco nostrano?

(E, soprattutto, avrebbe sparato?)

Rayomond Callemin, detto anche Raymond-la-Science, membro della Banda Bonnot attiva in Francia da inizio 1900 fino allo scoppiare della grande guerra, pronunciò tali parole durante il processo di Parigi, l’11 febbraio 1913, quando definì il valore della testa di uno sbirro come il costo di una pallottola. La Banda Bonnot – anarchici illegalisti, indicati come il pericolo pubblico numero uno della società francese – furono i primi a utilizzare, a inizio secolo scorso, automobili e armi come mezzo per togliere ai ricchi quello che secondo loro spettava a tutti. Rubando macchine e svaligiando banche si burlarono ripetutamente della polizia alla fine della *belle époque*. In pochi avrebbero voluti averli come vicini di casa.

Più di cinquecento persone (oltre 3 svizzeri su 10!) dicono, in un agghiacciante articolo-sondaggio proposto dal portale web spazzatura *tio.ch*, che «proverebbero fastidio ad avere come vicino di casa un mussulmano, un nero, un ebreo» (la terminologia è quella del sondaggio...). Le “diversità” problematiche e pericolose indicate con nome e cognome. Non più persone o esseri umani ma “stranieri”, “richiedenti l’asilo”, “profughi”, “frontalieri”, “zingari”. *La gente*: quella che esiste, vive, lavora, esercita diritti e doveri e *gli altri*: disumanizzati, invisibili, scarti, rifiuti, considerati come non-persone.

A Zurigo suscita scalpore la decisione municipale di non dover più indicare la provenienza di un autore di reato. Dovunque, e in questo cantone in modo particolarmente allarmato, si levano voci indignate: “state nascondendo la verità”; “è un buonismo inutile”; “vogliamo sapere – no meglio – dobbiamo sapere da dove vengono questi criminali”. Si sa, le paure vanno rinforzate, alimentate. Un business che dà voti e crea posti di lavoro. *Gli altri,* quelli che commettono il male, devono essere indicati. E *alla gente* bisogna confermare che hanno nomi esotici e una cute colorata. Perché *la gente* queste cose non le fa, e se caso solo saltuariamente o per errore. La prossima tappa, dopo la provenienza, sarà indicare il colore della pelle di chi ha commesso un “reato”.

La trasmissione radiofonica “Modem” (1) in un interessante servizio sul “racial profiling” (pratica discriminatoria in base al colore della pelle o di segni religiosi visibili, effettuata durante controlli di polizia), dà voce ad alcune persone che l’hanno ripetutamente subito: «*quando vi controllano ripetutamente e ogni volta vi mettono sul banco degli imputati, non ce la fate più e gridate perché solo io?*» racconta Mohammed, cittadino svizzero originario del Kenya, che dopo ripetuti fermi ha rifiutato di fornire il documento d’identità. Appurata, durante la perquisizione, la sua nazionalità è stato rilasciato “senza problemi” ma si è visto infliggere una multa di 100.- franchi che ha rifiutato di pagare. Un processo è tuttora in corso e la tesi degli sbirri sostiene che il controllo è scattato in quanto «*Mohammed mentre transitava ha distolto lo sguardo, cosa che ha insospettito e giustifica il controllo*». Secondo degli studi, tali vessazioni e umiliazioni subite in base al controllo della pelle «*possono addirittura influenzare la quotidianità delle persone che si sentono stigmatizzate, si vestono spesso eleganti, evitano luoghi come le stazioni o ci stanno il meno possibile, oppure se hanno un appuntamento escono molto prima perché se incontreranno la polizia e ci sarà un fermo, rischiano di arrivare in ritardo*».
Come si inficia nelle menti delle persone questo andazzo? È una quotidianità che si modifica, che si fa abitudine, normalità, indifferenza. Assumiamo tutt* – come lo sbirro che ha sparato a Brissago – il meccanismo che ci porta a ritenere inferiore il diverso, lo “straniero”. A non volere *gli altri* come vicini di casa. Il controllo (o l’abuso o il non rispetto) di un non bianco in strada diventa cosa normale e giusta, in quanto qualcosa avrà pur fatto e se caso è un’azione preventiva. Allo stesso modo, l’unica preoccupazione di fronte a un nuovo omicidio di stato della polizia ticinese, è stata sapere quale permesso aveva il 38enne dello Sri Lanka, se era un richiedente l’asilo o un profugo, se era ubriaco, se era uscito pazzo, se si era integrato. Nessuna volontà di capire cosa sia realmente successo. Cos’ha portato il ragazzo a trovarsi in quelle condizioni. Se effettivamente rappresentava un pericolo. Perché era arrabbiato. Tutto già stabilito dall’inizio. E mentre vergognosamente tutti si precipitavano a solidarizzarsi con il poliziotto assassino, un conoscente del ragazzo ucciso racconta come Karan «*sia morto per una stupidaggine, che stava discutendo, che era alterato e sembra che avesse preso il brutto vizio di bere. Poi la situazione è precipitata e uno dei suoi compagni ha chiamato la polizia... ma che oggi non lo farebbe più*». Il punto di vista che cambia. Anche A.D., giovane studentessa tamil dello Sri Lanka, è allarmata e si dice «*sconcertata e persino spa-*

ventata per la disparità di trattamento. Ognuno ha una storia, che sia straniero, frontaliere o cittadino svizzero. La vita ha lo stesso valore a tutte le latitudini” (2). *Eppure non sembrerebbe: ai funerale di Karan – 38 anni cingalese dello Sri Lanka, padre di due figlie, ucciso a sangue freddo, con un colpo al cuore, il 7 ottobre 2017, da un poliziotto ticinese a Brissago – nessun rappresentante delle istituzioni del Canton Ticino era presente. Che valore ha il costo di una pallottola?*

Chi non subisce il “racial profiling” e in generale le discriminazioni, le nega. O le banalizza, sdoganando un pensiero e delle pratiche razziste e di esclusione. Addirittura più grave quando tutto questo si trasforma in quello che viene definito razzismo istituzionalizzato, quello che riproduce nelle istituzioni e nella vita sociale la meccanica razzista (“tout le monde ou presque se dit antiraciste, pourtant les discriminations se perpétuent dans des proportions massives, en toute impunité”) (3). *Ce lo conferma Max Hofmann, segretario generale della federazione svizzera dei funzionari di polizia, che, intervistato sempre a “modem”, dice di “non fare un problema quando il problema ancora non c’è e che sono problemi minimi che lo fanno sorridere»*. O lo stesso conduttore della trasmissione Giuseppe Bucci che chiede a Mohammed «*se però non ritiene in parte comprensibile il comportamento della polizia, visto che dopotutto alcuni reati sono statisticamente compiuti da una certa tipologia di persone*». Negare tale problematica, negare i privilegi estesi, non inserire queste tematiche nelle lotte, è partecipare alla segregazione razzista. Che tanto io bianco, bianca, tutto questo non lo conosco. E non lo subisco. E quindi non esiste! Ma la realtà dei fatti indica il contrario: basta chiedere a qualsiasi persona non bianca la sua esperienza e nella stragrande maggioranza verrà evidenziata tale struttura. Prendiamo ad esempio la stazione di Chiasso (situazione che immagino non sia stata inserita nel servizio in quanto toccherebbe probabilmente dei nervi scoperti, contribuendo a far luce sul razzismo presente e ben definito all’interno di guardie di confine, polizie e soprattutto nel dipartimento istituzioni del *feldmaresciallo* N.G.): state lì, osservate e vedrete a chi toccheranno i controlli. Passate la frontiera con un* amic* non bianc* e vedrete a chi toccheranno i controlli. E vedrete come le parole e l’atteggiamento cambieranno drasticamente, modificandosi in un chiaro comportamento spavaldo e arrogante. Chiedete allora il perché, esigete delle risposte, metteteli in difficoltà, solidarizzatevi, frapponetevi. Ma non stupitevi della risposta in quanto sarete comunque allontanat* e vi parleranno di statistiche e si giustificheranno (garantiamo la sicurezza, applichiamo le leggi), perché *on fait seulement notre boulot monsieur* (4). Altro che il vostro lavoro: *tutto questo* – come risponde Mohammed a Bucci – *non è che una scusa: come si può parlare di statistiche se non controllano mai i bianchi*”.

Era fine novembre. Come ogni mattina passo al bar per caffè e cornetto. Come tanti bar di paese, ci potresti litigare all’infinito, ma a volte trovi ancora briciole d’umanità sospese. Entrando guardo la vetrinetta e... colpo al cuore... una grande targa di marmo, di quelle che indicano piazze e vie, esposta in vetrina. La via indicata? Via Benito Mussolini! Entro diretto, chiedo lumi alla cameriera, non sa, anche lei se ne era stupita, è stato quel tale a portarla ieri, chiedi al capo... Chiedo al capo. «*ma che problema ti fai*?» mi risponde. «*Lui o un altro che differenza fa*? *E poi mica è mia, io non mi occupo di politica e in vetrina ci sta bene*». Arriva “quel tale”, sorriso beffardo, un po’ sorpreso dalla mia “curiosità rabbiosa”: «*allora vedo che ha funzionato la provocazione* (...!), *ma cosa vuoi che sia una targa, via Benito Mussolini... via... come fö di bal no, ti capisi o no*?»

Le strutture mentali e la banalità nella teste della *gente*. L’odio (e la diffidenza) (e il paternalismo) verso chi non corrisponde ai canoni del bianco nostrano, sta raggiungendo vertici da seconda guerra mondiale, perpetuando gli stessi rapporti di dominazione che allo stesso tempo fanno la fortuna degli stessi che li creano, generando danari, posti

di lavoro, arricchimento, voti, potere, legittimità. Come quando il Consiglio di Stato ticinese propone alla Segreteria di Stato della migrazione di considerare lo scalo di Lugano-Agno quale aeroporto abilitato a eseguire le operazioni di rinvio dei richiedenti l'asilo, analogamente a quello di Zurigo-Kloten e Ginevra-Cointrin, in cambio di "indubbi vantaggi logistici e strutturali". O come visto con lo schieramento a sostegno della votazione per inserire l'ora di civica nelle scuole ticinesi. La compattezza di una destra economica e sociale – ben partecipata anche dal centro e a sinistra (!) – schierata a difesa "dei valori svizzeri (5) e dell'attuale sistema razzista-capitalista. "*Lo stesso che* – come sostiene lo studioso della decolonizzazione, il portorichense Ramòn Grosfoguel – *ha definito e continua a definire il mondo secondo il principio di colonialità, che classifica le popolazioni e i saperi ponendo al centro il maschio bianco, ricco, cristiano, eterosessuale e marginalizzando tutti gli altri, umani ed extra-umani, subalterni secondo gradi diversi".*

E allora bisognerebbe cominciare a cambiare domande: «*è questo mondo che sta per finire o questa fine è piuttosto l'espressione dell'inadeguatezza dell'occidente e delle sue politiche che si rifugiano nel nucleo familiare di confini e autodifesa* (6)»*?*

No, non penso avrebbe sparato nella stessa maniera. Quando il valore di una pallottola dipende dal cuore che la riceve.

Lo sbirro ticinese che aprì il fuoco contro Karan, per proteggere – a suo modo di dire, che poi è diventato il dire di tutt* – l'incolumità sua e delle altre persone, se davanti si fosse trovato un'altra persona avrebbe molto probabilmente reagito diversamente. E probabilmente non avrebbe sparato. O non allo stesso modo. E sicuramente non con un colpo al cuore.

Che quantità di schifo possiamo ancora sopportare?

Note

(1) https://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/informazione/modem/Racial-Profiling-9760036.html
(2) www.tio.ch, 10.10.2017.
(3) Pierre Tevanian, *La mécanique raciste*, ed. La Découverte.
(4) Vedi *Voce libertaria* no 39 o il blog *Freccia Spezzata*.
(5) Conferenza all'Università Svizzera italiana, ottobre 2017.
(6) Cristina Piccino, *il manifesto*, settembre 2017, "È soltanto la fine del mondo".

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

Quando migrazione fa rima con detenzione ed espulsione

di frecciaspezzata

A Ginevra, una cinquantina di persone sono attualmente in detenzione amministrativa, per l'unica ragione che gli è stato negato un permesso di soggiorno nel territorio svizzero. È il caso di R, tunisino, respinto, arrestato in ottobre mentre usciva dall'Ufficio cantonale della popolazione e della migrazione (OCPM), dove si era recato per rinnovare la sua carta bianca che gli permette di ottenere «l'aiuto d'urgenza». Attirato dal mito di un'Europa dei "diritti umani" e della prosperità per tutti/e, R si è trovato, invece, di fronte a una politica migratoria che considera gli esseri umani come dei numeri da gestire, selezionare, rinviare…
Mentre ci si commuove per le tragiche morti dei/delle migranti sparse lungo le vie dell'esilio, è necessario rammentare i miliardi investiti, non nell'accoglienza, ma nella repressione e nella costruzione di una fortezza infrangibile alle frontiere?

Dell'accoglienza tra detenzione amministrativa e rinvio

L'esempio del percorso di R, che cercava asilo in Svizzera.
R è un uomo tunisino che vive in Europa da più di dieci anni e che nel 2015 si è impegnato nella lotta contro la sistemazione dei richiedenti l'asilo in un rifugio della Protezione Civile (Pci) a Ginevra. Oggi è incarcerato, condannato a tre mesi di detenzione amministrativa in attesa della sua espulsione. È stato arrestato lo scorso ottobre mentre usciva dall'Ufficio cantonale della popolazione e della migrazione (OCPM), dove, come tutti i 15 giorni, stava rinnovando il foglio bianco che gli permette di ottenere «l'aiuto d'urgenza».
L'incarcerazione amministrativa può durare fino a 18 mesi e si conclude regolarmente con un'espulsione, spesso corredata di volo speciale. A Ginevra,

una cinquantina di persone sono attualmente imprigionate nei centri della Favra e di Frambois – e 168 posti sono previsti sul sito di Champ-Dollon – per l'unica ragione di essere stato loro negato il permesso di soggiorno nel territorio svizzero. La detenzione amministrativa le punisce per ciò che sono, ossia delle persone in esilio che cercano rifugio e un migliore avvenire in Svizzera.

Delle collusioni indecenti tra l'Hospice e la polizia

Dato che la sua richiesta d'asilo era stata respinta, R riceveva l'aiuto d'urgenza, 300.- franchi mensili, che includono il divieto di lavoro, rendendo impossibile la vita in Svizzera.
L'aiuto d'urgenza, come l'aiuto sociale, si attiene alla competenza dell'Hospice général. Per ottenerlo, le persone in esilio sono costrette a presentarsi regolarmente all'OCPM. Si assiste in modo ricorrente a degli arresti all'uscita di questo ufficio o sul tragitto di ritorno, su denuncia degli impiegati. Per una tale collusione tra sociale e polizia, l'aiuto sociale diviene un vero e proprio mezzo di controllo e coercizione. L'OCPM è al contempo il passaggio obbligato per ottenere ciò di cui sopravvivere e il luogo scelto per la repressione.
R ha alloggiato da troppo tempo in condizioni inaccettabili. Per avere accesso a delle condizioni di vita decenti e un minimo di intimità – come, per esempio, dormire una notte in una stanza individuale con una finestra, fare una doccia calda in tutta tranquillità o cucinare con dei/delle amici/che – R dorme di tanto in tanto da dei parenti. Ma, se non ci si presenta nell'arco di 72 ore presso l'alloggio assegnato dall'Hospice, si viene dichiarato/a «scomparso/a» alle autorità cantonali e si perdono gli esigui diritti concessi dal sistema d'asilo. Quest'altra forma di controllo ricorda che, se degli arresti avvengono durante il passaggio obbligato all'OCPM, si effettuano in egual modo durante il sonno, nei letti dell'Hospice général. Questa istituzione "di azione sociale" costruisce dei dispositivi coercitivi in collaborazione con le politiche repressive dello stato. Questo contribuisce a rompere irrimediabilmente ogni legame di confidenza, spingendo così le persone in esilio a rientrare in clandestinità.

Il sistema migratorio svizzero: una macchina che distrugge le vite

R è stato attirato dal mito dell'Europa dei diritti umani e della prosperità per tutti/e. Proveniente da un paese "a rischio migratorio elevato", non ha potuto viaggiare e raggiungere l'Europa legalmente. Come molti altri, ha dovuto attraversare il mare clandestinamente, a rischio della sua vita. Cercava solo un avvenire migliore. Che ce ne può importare se stava scappando da una guerra, una dittatura, un paese devastato dall'estrazione di materie prime, dalla miseria o da problemi personali? Tutti sanno cosa costa lasciare il proprio ambiente, i propri parenti, i propri punti di riferimento per andare in un paese di cui non si conosce nulla.
Arrivato in Svizzera, R non ha potuto raccontare la sua vera storia né mostrare i suoi documenti, poiché ciò gli sarebbe valso il rinvio immediato. Non ha potuto toccare una briciola di questa prosperità, né ottenere l'ombra dei diritti umani. Al contrario, si è ritrovato di fronte al divieto di lavoro, ad alloggi fatiscenti, a freddi volti dell'amministrazione (SEM, OCPM, Ospizio generale, polizia) e a volte anche del corpo medico. È stato obbligato a vivere nel sottosuolo dei bunker, in 30 per dormitorio, senz'aria né luce del giorno, sottomesso alle perquisizioni, ai controlli e alle perenni vessazioni. Davanti a queste condizioni di vita e al disprezzo mostrato dall'Hospice général da cui dipende, R non si è mai sentito considerato come un essere umano.
Questa politica migratoria considera gli esseri umani come dei numeri da gestire, selezionare e rinviare. Questa politica migratoria produce e causa la loro messa a morte.

Lo statuto di rifugiato: un trofeo riservato a una minoranza

La prima preoccupazione delle autorità a una domanda d'asilo è di provare che il o la richiedente sia passato/a per un altro paese d'Europa, per rinviarlo/a con il pretesto degli accordi di Dublino. La seconda tappa consiste nel dimostrare che la sua domanda non è giustificata o che la persona in questione proviene da un paese in cui non si rischiano delle vere persecuzioni. La miseria, creata da pratiche coloniali, non è stata evidentemente mai presa in considerazione. E ciò sapendo che il diritto d'asilo varia a seconda della volontà delle relazioni diplomatiche ed economiche, che permettono, ad esempio, di apporre o rimuovere il termine guerra a proposito di tale conflitto o il qualificativo di dittatura a proposito di tale regime; considerazioni che talvolta mutano dall'oggi al domani.

Vero o falso, come stare al gioco dei discorsi xenofobi

Mentre ci si commuove di fronte alle morti tragiche delle/dei migranti sulle rotte dell'esilio, c'è forse bisogno di ricordare i miliardi investiti non nell'accoglienza, ma nella costruzione di una fortezza dalle frontiere invalicabili? Dai luoghi dove passano e ripassano le merci e chi possiede un passaporto in regola – per delle vacanze, dei soggiorni di affari o degli studi universitari – degli esseri umani in possesso dello status socio-economico "sbagliato" e della nazionalità "sbagliata" si scontrano contro dei muri o spariscono nel nulla. Si difende qualche "vera" persona rifugiata che viene messa in opposizione ai "finti rifugiati" che verrebbero per delle "ragioni economiche", fingendo di dimenticarsi della responsabilità di questa stessa Europa che saccheggia e sfrutta le risorse dei loro paesi e che spesso si ritrova legata da vicino o da lontano alle cause dei conflitti in corso. Come se i "motivi economici" non fossero politici né una violenza inflitta da dei

privilegiati. Diffidate dalle divisioni artificiali su chi avrebbe la legittimità di soggiornare sul continente europeo.

Basta con le collusioni tra sociale e polizia.
Basta con gli arresti all'OCPM e nei centri di accoglienza.
Basta con i bunker, con le carceri e le espulsioni.
Libertà per R e tutte le persone incarcerate.

Collectif Sans Retour

10 novembre 2017

Nel 2012 la svizzera ha firmato un partenariato con la Tunisia, "che prevede la riammissione dei richiedenti d'asilo respinti in cambio di una serie di misure di aiuti allo sviluppo socio-economico del paese".
https://asile.ch/2016/01/20/swissinfo-ch-le-statut-de-pays-sur-nimplique-pas-forcement-un-renvoi-de-migrants/

Fonte: https://renverse.co/QUAND-MIGRATION-RIME-AVEC-DETENTION-ET-EXPULSION-1299

Zurigo: perquisizioni alla biblioteca anarchica Fermento

i vostri anarchici di Ferments

Giovedì 30 Novembre, attorno alle 16, una dozzina di agenti della polizia cantonale, in borghese e in uniforme, armati di un mandato di perquisizione, si sono introdotti nei locali della biblioteca anarchica Fermento, nella Josefstrasse 102 a Zurigo. Il presunto reato: "Pubblica istigazione a commettere crimini e atti di violenza".
Come abbiamo appena appreso, già dieci giorni prima 3 agenti del Dipartimento di investigazione criminale della polizia cantonale si erano introdotti nella biblioteca. Anche allora utilizzando la stessa dichiarazione: la vetrina della biblioteca sarebbe un'istigazione a commettere crimini e violenze contro imprese e privati, cosa che è da inquadrare nel contesto dei recenti attacchi incendiari contro la costruzione del PJZ [nuovo palazzo di giustizia] e della prigione "Bässlergut" a Basilea.
Tutto questo non è successo del tutto inaspettatamente. Solo un paio di giorni prima, un lungo articolo di fondo pubblicato da *Schweiz am Wochenende* e ripreso dal *Aargauer Zeitung* esortava una buona volta a fare qualcosa contro questi anarchici, vantandosi di aver scoperto ciò che ogni persona a Zurigo può spesso vedere: la nostra vetrina.
Se la polizia abbia agito su impulso del servizio di Andreas Maurer — per chiamare il giornalista col suo nome — o se quest'ultimo abbia scritto sotto impulso di qualcun altro, non ci è dato sapere e non ci interessa. Il ruolo da sbirro del giornalista si mostra ancora una volta apertamente.
Passiamo al lato tecnico:
Nella prima perquisizione sono stati rimossi solo i manifesti che erano appesi sulla vetrina dall'interno della biblioteca. È abbastanza evidente che gli agenti in questione non fossero sicuri quale fosse il manifesto contenente il messaggio criminale, così li hanno rimossi tutti e tre. Uno di questi invitava a sostenere la nostra biblioteca, che a fine febbraio dovrà lasciare il posto ad una ennesima filiale della Migros. Abbiamo appreso con stupore della rimozione dei manifesti.
Tuttavia la perquisizione di ieri è stata più approfondita, anche se verosimilmente non meno caotica. Incaricato, questa volta, un altro reparto, apparentemente più importante, della polizia cantonale. La causa scatenante è stata la ricomparsa nella vetrina di quel maledetto manifesto: quello in cui vengono enumerati i responsabili della costruzione della prigione di Bässlergut e in cui viene proposto di mostrare la responsabilità di tutti quelli che fanno profitti imprigionando persone. Strano che, questa

volta, lo stesso manifesto sia stato lasciato intatto sulla vetrina. In cambio hanno confiscato vari altri manifesti, specialmente quelli contro la costruzione del PJZ, così come contro il regime di migrazione e le carceri in generale. Come nel caso delle prime ricerche, i manifesti sono stati «sequestrati come prove e per preservarne le tracce», perché «qualsiasi traccia raccolta può portare a identificare gli autori del fatto» (???).
A parte questo sono stati sequestrati: 3 computer, 1 disco rigido esterno, 1 CD con foto di sbirri in borghese (per il loro album fotografico?) e anche la lista degli indirizzi degli abbonati al giornale anarchico *Dissonanz* di Zurigo (e altra corrispondenza), così come i cartellini dei libri prestati della biblioteca. Con il poster incriminato, che tra l'altro è facilmente visibile su internet, tutto questo ha evidentemente poco a che fare. Le informazioni raccolte, i nomi, i contatti, ecc. serviranno probabilmente ad altri scopi, ad altre costruzioni, montate in modo più o meno ridicolo.
Questo lo vedremo in seguito.
In nessuna delle due perquisizioni era presente qualcuno della biblioteca. In parte c'era il padrone di casa, e per la supervisione è stato chiamato il sindaco del distretto. Una copia del contratto di affitto è stata richiesta e ottenuta per «scoprire chi ha preso in affitto i locali in questione e quindi ne è responsabile».
Il procuratore responsabile dell'operazione è Edwin Lüscher, che da qualche tempo si sta distinguendo come incaricato per le sommosse, e che sembra sia ben conosciuto da tutti.
Vi terremo al corrente.

I vostri anarchici di Fermento

6 dicembre 2017

Fonte: finimondo.org

I nostalgici del ceffone

di Peter Schrembs

Siamo nel 2008 a Locarno. In una rissa durante la notte di carnevale perde la vita un giovane. Alla commozione si mescolano sentimenti di ostilità xenofoba (alcuni fra i ragazzi coinvolti sono di origine balcanica) e di allarmistica preoccupazione su una presunta crescita della violenza giovanile.
In questa situazione, Gioventù Liberale intuisce un'opportunità di capitalizzazione politica e lancia l'iniziativa popolare "Le pacche sulle spalle non bastano" del 10 maggio 2010 con cui chiede l'adozione nella Costituzione di un articolo che prevede la costruzione di una struttura per la detenzione preventiva, le pene di privazione della libertà e misure protettive stazionarie per minori. Per giustificare la necessità del riformatorio, i promotori avanzavano due argomenti fallaci già allora e tanto più oggi, ossia un presunto aumento della criminalità minorile e una recrudescenza della violenza. Nulla di tutto ciò era reale né allora né oggi. Citiamo da *Voce Libertaria* n. 15, 2010: «*Nel 2009, il magistrato dei minorenni di Zurigo Hansueli Gürber ha dichiarato «non credo sia corretto parlare di un aumento della brutalità dei giovani. Quello che è cambiato è la percezione*». Il comandante della polizia cantonale Romano Piazzini nel 2011 dichiarava: «*In Ticino non c'è un'emergenza delinquenziale, né indigena né straniera. I reati che destano più allarme sono diminuiti. Se si analizzano le statistiche si nota una diminuzione dei reati che più allarmano la popolazione*» (1) E citiamo ancora da LaRegione del 19 febbraio 2016: "Delinquenza minorile in calo, chiudono centri rieducativi." Nell'articolo di Stefano Guerra si elencano fatti precisi: «*A fine anno verrà chiuso il centro rieducativo per giovani di Prêles; sottoccupato da tempo; nel carcere minorile "Aux Léchaires" la metà dei 36 posti non è mai stata utilizzata e il Consiglio di Stato neocastellano rinuncia alla costruzione di un centro di collocamento chiuso per minori di sesso femminile.*» Stando ai dati pubblicati dall'Ufficio di statistica, nel 2015 si è registrato il quinto calo consecutivo di minori collocati al di fuori della famiglia per ragioni penali e dal 2010 il numero si è addirittura dimezzato. Allo stesso tempo, negli ultimi cinque anni le condanne a misure stazionarie pronunciate nei confronti dei minori sono scese del 70%. Nel 2016, pur registrando un lieve aumento dei minori collocati durante la fase d'inchiesta, fatto imputabile tra l'altro all'evoluzione della prassi applicata da giudici e procuratori dei minorenni che si traduce in maggiori misure stazionarie, continua a diminuire il numero di minorenni collocati nella fase d'esecuzione.

Fatto sta che il 15 aprile 2015 il Governo ticinese pubblica il messaggio 7086 per la realizzazione di un centro educativo chiuso per minorenni. Concretamente, è prevista una struttura, ubicata a Castione, di 10 posti di cui otto destinati alla pronta accoglienza e all'osservazione della durata massima di tre mesi e due per l'esecuzione di pene di privazione della libertà di corta durata per minorenni (massimo 14 giorni) e misure disciplinari.
La gestione, sarà affidata alla Fondazione Vanoni, che già gestisce un Centro educativo minorile a

Lugano, un aspetto questo che ha suscitato perplessità anche tra i fautori del riformatorio come Giorgio Galusero, già ufficiale della polizia cantonale e deputato liberale. Le sue osservazioni meritano di essere attentamente considerate, visto che sbugiarda tranquillamente coloro che vorrebbero farci credere che non si tratta di un riformatorio: «*Contesto la gestione, e dunque anche la sorveglianza di una struttura comunque detentiva, che si vorrebbe affidare a un ente privato, in questo caso la Fondazione Vanoni. Per me è una questione di principio: la sorveglianza delle persone alle quali la magistratura, cioè lo Stato ha tolto la libertà compete allo Stato*». Domanda del giornalista: "Ma secondo il Consiglio di Stato non sarebbe una prigione"… Risposta di Galusero: «*La sostanza non cambia. Si parla di un centro chiuso, al quale si farebbe capo anche per l'espiazione di pene privative della libertà.*»
D'altronde, basta leggere le considerazioni degli alleati leghisti dei promotori del riformatorio per capire l'aria che tira: «*Una volta al ragazzino irruento e aggressivo bastava un sano e giustificato ceffone per farlo rinsavire. Oggi – e oso aggiungere purtroppo – ciò non è più possibile.*» Quindi ora è necessario «*Un luogo ad hoc che potrebbe permettere di dare un senso alle misure penali contro i minori.*» Queste perle di saggezza, che provengono dal procuratore pubblico leghista Francesca Lanz, fanno rabbrividire se consideriamo cosa possa voler dire "dare un senso alle misure penali" per costoro, considerando le misure disciplinari già previste nel riformatorio come le cinghie al letto o la chiusura in camera per sette giorni.

A suo tempo, un Coordinamento contro il Riformatorio aveva formulato una serie di critiche di fondo all'idea repressiva che sta alla base del progetto di riformatorio a partire da una riflessione di Christian-Nils Robert, professore emerito di diritto penale all'Università di Ginevra, per il quale «*Non si è mai abbastanza diffidenti nei confronti della prigione. Pensare di ristabilire una normalità comportamentale in un ambiente anormale mi sembra un'aberrazione*». Ma, come ha sottolineato Barry Goldson in relazione alla carcerazione minorile, «*L'irrazionalità di una tale tendenza punitiva rappresenta una preoccupazione secondaria. Importa poco che il tasso dei crimini commessi dai minori sia sceso negli ultimi anni o che tre quarti della popolazione carceraria sia imprigionata per reati di natura non violenta. E ancor meno interessano i costi sostanziali dell'incarcerazione dei ragazzi e il miserabile fallimento della risposta custodialista*» (2).
Ancora un magistrato dei minori, Alfredo Carlo Moro, forte della sua lunga esperienza, dichiarava nel 2005: «*In realtà l'emarginazione temporanea in carcere [dei minori] acquieta un ancestrale spirito di vendetta ma non risolve alcun problema. È un grosso equivoco ritenere che l'uso della pena carceraria costituisca da una parte una remora alla commissione di reati e dall'altra un valido strumento di recupero*». Per contro, «*L'esperienza di questi ultimi anni, imperniata sul trattamento extracarcerario dei giovani che esprimono il proprio disagio con la devianza, dimostra che la strada intrapresa è buona.*» (3)

Dal Rapporto finale SUPSI sul fabbisogno di un Centro educativo chiuso per minorenni (CECM) del 30 aprile 2017 traspare soprattutto la difficoltà di affrontare situazioni di crisi e problemi comportamentali di giovani "ribelli" (li definisce così il Rapporto) in assenza di un CECM. Eppure, come ricorda il già assistente sociale ed educatore Gianpiero Bottinelli, «*fin dalla chiusura dell'Istituto minorile di Torricella tutti (gli operatori sociali) si erano opposti alla riapertura di una prigione minorile*" nel quadro di *"una nuova visione della presa a carico di adolescenti in difficoltà (…) che sollecitò lo sviluppo di altre strutture più adeguate, educative, e quindi non repressive*».
Ora, fortunatamente con l'opposizione del sindacato SSP/VPOD, sembra si voglia tornare ai sistemi caldeggiati da quelli che "le pacche sulle spalle non bastano" mediante l'adozione di rigorose misure disciplinari e repressive. Un grave rischio che ciò comporta, tanto per le misure cosiddette di contenimento come per quelle disciplinari e di esecuzione della pena, è che le varie autorità preposte «*pronuncino pene privative della libertà nei confronti di minori anche nei casi in cui un'altra pena o misure meno restrittive sarebbero state altrettanto efficaci, violando così allegramente il principio dell'ultima ratio della prigione per i minori*» (4) nel senso di "la struttura c'è, quindi usiamola". In realtà, per quanto concerne segnatamente l'esecuzione di pene, il Codice penale minorile prevede misure alternative come la semiprigionia, la prestazione personale, le misure protettive e l'electronic monitoring. Il Regolamento sulla mediazione penale del 23 gennaio 2007 disciplina inoltre la procedura di mediazione penale minorile che, in caso di esito positivo, comporta l'abbandono della procedura penale.

Note

(1) *Il Caffè*, 6.2.2011.
(2)In *Le trasformazioni della carcerazione minorile in Europa*, di Roger Mattews (Docente di criminologia Middlesex University – Inghilterra).
(3) «La risposta carceraria è illusoria», *LaRegione,* 15 settembre 2005.
(4) Audrey Moret, «La peine privative de liberté pour mineurs en droit pénal suisse», *Revue internationale de criminologie et de police technique et scientifique 3/09.*

La scuola pubblica è laica?

di Giovanni Barella, presidente ASLP-Ti
Associazione Svizzera dei Liberi Pensatori - Sezione Ticino

Innanzitutto bisogna intendersi sul significato del termine “laico”. Laico è colui che non fa parte del clero, che non ha ricevuto gli ordini sacerdotali e, quindi, o fa parte del gregge dei fedeli oppure si ispira ai principi del laicismo o della laicità (la differenza è minima), cioè il sostegno della piena indipendenza di pensiero e azione, anche politica, dei cittadini da qualsiasi autorità religiosa.
Per una maggioranza della popolazione ticinese di fede cattolica o evangelica la risposta al quesito iniziale è sicuramente positiva. MA per quel 20% della cittadinanza che non si riconosce in alcuna fede religiosa sicuramente la risposta, lapidaria, è: NO, perché nella griglia oraria delle lezioni di tutti gli ordini di scuola pubblica, dal primario (scuola elementare) al secondario superiore (liceo), le due chiese, quella cattolica-romana e quella evangelica, sono presenti con un'ora di insegnamento religioso (alias catechesi) che impedisce di mantenere libera quest'istituzione pubblica dalla metafisica e dall'oscurantismo ecclesiale.
V'è da dire che da quando fu resa istituzionale un'istruzione pubblica (grazie alla legge del 4 giugno 1804, con responsabilità assunta dallo Stato cantonale, delegata alle Autorità comunali) la presenza di prelati e laici credenti nel corpo insegnante non è mai mancata: ovvia, all'inizio, in quanto a quel tempo le persone in grado di istruire avevano acquisito queste capacità studiando in un qualche convento.
La necessità di formare dei maestri laici spinse il Governo a creare una Scuola Magistrale (o Normale) cantonale a Pollegio nel 1873. Qualche anno dopo, nel 1878, la sede fu spostata a Locarno, nell'ex convento di San Francesco (secolarizzato agli inizi del XIX secolo e sede, per qualche lustro, del governo stesso).
Vieppiù, nell'insegnamento, l'abito talare ha lasciato il posto a un abbigliamento civile o casual, per usare un termine attuale, ma questo non sta a significare che le Chiese abbiano smesso di influenzare l'apprendimento. Infatti le organizzazioni religiose son sempre riuscite a sottoscrivere delle convenzioni specifiche con lo Stato, atte a mantenere salda la loro presenza nell'istruzione pubblica. L'ultima data dell'1 febbraio 1990 con l'articolo 23 della legge sulla scuola del Canton Ticino che riporto:

Insegnamento religioso
Art. 23 [1] L'insegnamento della religione cattolica e della religione evangelica è impartito in tutte le scuole elementari, medie e postobbligatorie a tempo pieno e nel rispetto delle finalità della scuola stessa e del disposto dell'art. 15 della Costituzione federale.
[2] La frequenza degli allievi all'insegnamento religioso è accertata all'inizio di ogni anno dall'autorità scolastica mediante esplicita richiesta alle autorità parentali, rispettivamente agli allievi se essi hanno superato i sedici anni d'età.
[3] La designazione degli insegnanti, la definizione dei piani di studio, la scelta dei libri di testo, del materiale scolastico e la vigilanza didattica competono alle autorità ecclesiastiche.
[4] La vigilanza amministrativa compete alle autorità scolastiche.
[5] Lo stipendio degli insegnanti di religione delle scuole cantonali è a carico dello Stato.
[6] Con riserva dei tre precedenti capoversi, convenzioni fra il Consiglio di Stato e le autorità ecclesiastiche regolano:
- lo statuto dell'insegnante di religione;
- l'organizzazione dell'insegnamento religioso.

Nuova convenzione sottoscritta ed avallata a seguito d'una delle due, chiamiamole vittorie della sezione ticinese dell'Associazione svizzera dei Liberi Pensatori, che da anni chiedevano di togliere dalla griglia oraria se non proprio tutta la lezione di religione, almeno l'obbligatorietà di una sua frequenza (vedi capoverso 2).
Tuttavia è ancora lampante il potere ingerente delle Chiese: vedi capoverso 3 (al quale bisognerebbe aggiungere che la fattura arriva allo Stato) e capoverso 5.

Nei successivi anni la disaffezione per la partecipazione alle lezioni di catechesi è diminuita a tal punto, che i clericali, in merito, son riusciti a sensibilizzare i parlamentari ticinesi. Ne è nata, in primis, nel marzo del 2002, grazie a Paolo Dedini, una iniziativa dai seguenti toni: “*Uno Stato modernamente e autenticamente laico non può non riconoscere la libertà religiosa quale diritto costituzionale: ciò significa che ad ogni persona deve essere concretamente garantita la libertà di avere una propria credenza religiosa o di non averla, come pure di modificare la propria concezione religiosa, etica o filosofica, nel corso della propria esistenza... Non è invece più ammissibile, perché antistorico e illiberale, che lo Stato privilegi una o più religioni rispetto ad altre, con la scusa che gli aderenti a queste credenze religiose rappresentano, se non la maggioranza, una rilevante percentuale della popolazione.*”
Un nulla di fatto, anche perché, pochi mesi dopo, nel dicembre 2002, l'allora consigliere di Stato, Laura Sadis, ha inoltrato un'iniziativa in forma elaborata (http://aspcc.ch/relig-1) che, in pratica riconosceva la necessità di prendere conoscenza

delle religioni, partendo da quella dominante sul territorio.
Dopo anni di apparente stasi, nel 2010 è partita una sperimentazione cantonale, in alcune classi di terza e quarta media del Ticino, chiamata inappropriatamente "storia delle religioni". Inappropriatamente in quanto più dei due terzi del programma erano improntati sulla conoscenza del cristianesimo e nessun spazio per la non credenza! Con fermezza l'ASLP-Ti ha insistito per avere un suo membro nella Commissione parlamentare di controllo. Siamo certi che le puntuali e competenti osservazioni sue siano riuscite, se non proprio affossare, a mettere in "stand-by" questo progetto (questa è la seconda "vittoria") che null'altro avrebbe portato se non il rientro dalla porta principale della Curia: infatti non sono mancati i candidati insegnanti a tale materia, opportunamente licenziati dalla facoltà di teologia di Lugano.
I Liberi Pensatori non sono contrari alla conoscenza del fenomeno religioso, ma ritengono che questo possa essere tranquillamente reso conosciuto agli allievi durante le già previste lezioni di storia, con insegnanti veramente laici.
Per i non credenti lo status quo, cioè la legge del 1990, resta il minore dei mali!
Comunque una domanda rimane sempre senza risposta: perché lo Stato deve garantire la presenza di un insegnamento oscurantista nelle "proprie" scuole pubbliche?
La Curia, forte anche della sempre maggiore presenza ed occupazione di missionari laici (i ciellini) in posizioni di rilievo nei media e nello Stato (e se il Perugini, noto CL, dovesse assumere la carica di procuratore generale ticinese, la democrazia rischierebbe di trasformarsi in teocrazia!!!), non ha smesso, dietro le quinte, di "punzecchiare" i propri fedeli politici per rilanciare la sopravvivenza della loro presenza nell'educazione delle nuove generazioni.
E così, notizia recente, il Consigliere di Stato Manuele Bertoli, direttore del DECS e sposato con una nipote del vicario generale Piergiorgio Storelli ai tempi del vescovo Grampa, ha trovato un'intesa con l'attuale Vescovo della Diocesi di Lugano Valerio Lazzeri per abolire l'insegnamento confessionale in quarta media lasciando spazio ad un'ora aconfessionale di "storia delle religioni" (Vescovo: "Così perseguiamo il bene comune." Bertoli: "È un passo avanti per la conoscenza."). Di primo acchito si potrebbe affermare che questa è una vittoria dello Stato laico. Ma così non è e non sarà perché, sicuramente, se il Vescovo ha accettato una rinuncia, questa è solo apparente: il programma di questa "innovazione"? E, soprattutto, gli insegnanti? Affaire à suivre, con attenzione!
Il bello, si fa per dire, è che tale accordo abbia suscitato le simpatie dei partiti Socialista e Popolare Democratico. I socialisti auspicherebbero anche la messa in discussione dell'insegnamento confessionale nelle prime tre classi della scuola media. E a questo i pipidini già hanno replicato stizziti che tale ulteriore proposta andrebbe a minare "un messaggio evangelico di amore, pace (?) e fratellanza nonché aiuto al prossimo. Un pericoloso esempio di civiltà (?) cha va contrastato ed eliminato dal pianeta. … ancora più pericolosa la volontà di alcuni (*si riferiscono ai LP*?) di annientare le tradizioni, i simboli e le radici della nostra identità (*quale?)* e del nostro paese. Se così fosse, perché non eliminare il Natale?"
Siamo di nuovo al punto di partenza: mantenere il predominio conquistato in modo truffaldino nei secoli!
Perciò uno Stato laicista, che a partire dalla scuola obbligatoria pubblica si riveli veramente rispettoso di tutte le credenze, si avrà soltanto quando verrà sancita la separazione fra Stato e Chiese.
Attualmente purtroppo solo in due Cantoni, Ginevra e Neuchâtel, vige la separazione fra potere temporale e potere spirituale: nelle scuole pubbliche di questi territori l'istruzione religiosa non è inclusa nell'orario d'insegnamento settimanale.
È un rispetto che assume ancor maggiore importanza ai giorni nostri con una società che si è vieppiù diversificata anche in campo fideista. E si sa: più una società è pluralista, più le necessitano dei principi che tutelino tutte le persone. Nessuna società è al riparo dal comunitarismo, dal settarismo: solo in Ticino ci sono più di 80 credenze religiose. Se tutte reclamassero il loro spazio durante le ore scolastiche? Forse è proprio per la paura di perdere i privilegi dell'esser riconosciute che, in questi anni, le religioni cristiane reclamano il diritto di dire la loro. Ecco un motivo per cui sarebbe importante poter avere una separazione dei poteri civili da quelli religiosi. Lo Stato potrebbe finalmente garantire più facilmente la libertà di pensiero di ogni suo cittadino, bambino o adulto che sia, assicurando migliori condizioni del vivere assieme, ma anche del dialogo in società.
Purtroppo ciò rimarrà utopia fintanto che i governanti non sapranno dimostrare neutralità decidendo di sostituire le attuali lezioni di religione per potenziare le ore dedicate all'insegnamento della storia, della biologia e della filosofia per trattare il fenomeno religioso, vecchio quanto l'esistenza umana, al loro interno. Contemporaneamente si dovrebbe offrire agli insegnanti una formazione all'educazione della laicità.
E se l'utopia diventasse realtà con un'iniziativa che parte dal popolo?

’Si no hay LOVE que no haya NOTHING’ (1)

di Loris Viviani

Il circolino ARCI di Rosia, in provincia di Siena: **p.** se n’era appena andata al lavoro, **m.** era seduta accanto a me e aveva appena finito di rollarsi una sigaretta ed **r.**, amico di **p.** e conosciuto pochi minuti prima, seduto di fronte a me. **R.**, i rasta raccolti nella cuffia, la giacca senape un po’ sdrucita, parla di scuola: “non si può che agire dal partigianato”. Rimango stranito, il pensiero bloccato a mezz’aria, non ci avevo mai pensato in questi termini: docente e partigiano, partigiano-docente.

Il primo significato di ‘partigiano’ non è esattamente positivo, entrambe le connotazioni ne sottolineano lo ‘spirito fazioso’. Il secondo potrebbe calzare *a pennello*: “chi fa parte di formazioni irregolari armate che agiscono sul territorio invaso dal nemico esercitando azioni di disturbo o di guerriglia” (2).

Il territorio: la scuola o, in senso *neolib*, ogni spazio/tempo, dalla culla alla tomba (esigenze di mercato) (3), in cui l’istituzione eroga (4) l’apprendimento formale e non-formale. *Il nemico*: la concezione neoliberista, economicistica, monetaristica dell’educazione. La dittatura perversa della didattica, glifosfato *monsantese*, che incenerisce la naturale biodiversità (fortunatamente quantistica) (5)del processo d’insegnamento/apprendimento, meccanizzandolo in una consequenzialità causale da laboratorio. I diagrammi di flusso che alienano persone e relazioni e dove l’essere umano è una variabile che dev’essere resa ininfluente, trasformata in maschere docente/studente, interscambiabili, lineamenti neutrali, impostati e ‘competenti’.

L’essere umano molesta il complesso ingegneristico della formazione, l’efficace/efficiente concatenazione di spazi/tempi/finalità/obiettivi generali e specifici, perché ***sente*** ed, eresia, potrebbe ***risuonare***. La macchina non permette emozioni e sentimenti, se non rigorosamente funzionali alla catena di montaggio e quindi, per forza di cose, superficiali, altrimenti s’inceppa: quando l’essere umano si percepisce e percepisce l’altr@, quando ***sente… risuona***, non è standardizzabile è *poiesis*, creazione. I modi e i tempi della creazione non sono quelli della macchina, per questo l’educazione è stata trasformata in apprendimento, per mandare in esilio l’essere umano, le sue emozioni e i suoi sentimenti (6). Il confino diventa bandita di caccia solo quando si tratta di far leva su sentimenti ed emozioni per stimolare il consumo o l’adesione ignorante e terrorizzata alle pericolose boiate dell’aspirante *führer* di turno.

Fanno parte del nemico i re, le regine, gli alfieri, le torri, i cavalli e i pedoni, reclutati nelle fila della macchina che plasma per il dio-mercato e che, per il mutuo, l’ipoteca, il leasing e chi più ne ha più ne metta, ci credono o fanno di necessità virtù, indossandone i lineamenti, diffondendone il verbo, oliandone i meccanismi? Ognun@ risponda come meglio creda e agisca di conseguenza.

“L’anima”, come la partigiana, vive ai margini e agisce nei e dai margini, sul limite del crinale, con il soffio della marginalizzazione (dell’impotenza?) sul collo. Le *armi*: ciò che la macchina rigetta, ***l’essere***, strapparsi la maschera dal volto, esporsi, mostrarsi e mostrare l’umano *sentire*, sentimenti ed emozioni, a qualunque costo, offrirsi e accogliere l’umano sentire, sentimenti ed emozioni, a qualunque costo. Farsi travolgere, facendosene carico, dell’umano sentire, a qualunque costo. ***Risuonare***. Proteggere gli esseri umani che s’arrischiano a sentire, a qualunque costo. Prepararsi e farsi ferire dal deserto che può aver fatto la macchina, essere pronti alle sue rappresaglie. E, perché no, diventare plurale: formazioni irregolari armate, non individui che agiscono in quelle piccole zone semiautonome che sono le aule (7).

Essere, ***risuonare***, semplicemente, cercando di non stare e basta. Perché, forse, quando l’umano sentire è sputato, calpestato, razziato, mercificato e subdolamente manipolato, mostrare/accogliere la creatività vulnerabile dell’amore è *disturbare, fare guerriglia*.

Non so se ho il diritto di essere così con chi condivido lo spazio/tempo ‘scolastico’, è una domanda deficiente (8) cui non ho ancora trovato risposta. Magari sbaglio ma in un tempo in cui la gente s’arroga il diritto di fare le peggiori porcate, più che un diritto potrebbe dover essere un dovere, no?

R. mi saluta, abbracciandomi, sul parcheggio antistante all’ARCI di Rosia, “non abbandonare il partigianato”, mi dice. Dietro, oltre il crinale, il vento cresce e minaccia tempesta; meglio salire un po’ più in alto, sui monti, dove le truppe regolari si perdono e preparare la prossima incursione.

Note

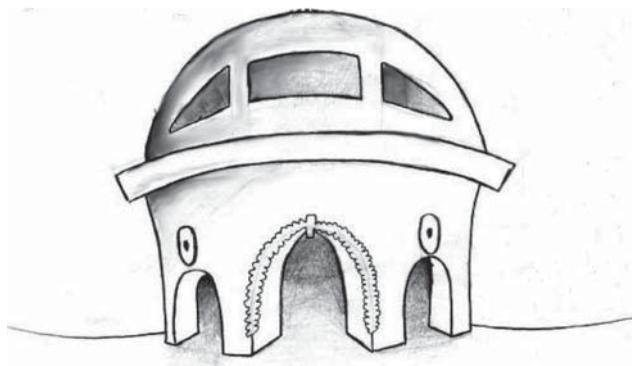
(1) “Se non c’è amore che non ci sia nulla”; manifesto su un muro di Palermo, Buenos Aires, gennaio 2016.
(2) La Treccani dixit.
(3) Non della (naturale) curiosità umana ma del doppio mercato: mercato della formazione che plasma per il dio-mercato. Ovvero, come disse Gelpi: a volte l’unica formazione possibile è resistere a certe tipologie di formazioni.
(4) Un verbo che delata l’approccio bancario: l’apprendimento bancomat, un connubio incestuoso di tecnologia analogico-digitale in cui impera la macchina.
(5) Se vi capita, per il ***risuonare***, Emilio del Giudice su iutub.
(6) La macchina non disdegna ‘l’umano’, al contrario, lo necessita come *risorsa* o *capitale*; ciò che non contempla, tollera, in quanto macchina, è l’*essere* dell’umano, quando l’umano sentire è ingestibile, improduttivo, quando risuona del piacere di risuonare.
(7) Come quei piccoli governatorati alle periferie degli imperi…
(8) L’educazione è SEMPRE politica, pretendere di lasciare fuori la politica è, *un’altra,* politica.

Ex Macello a Locarno: posteggi invece creatività e autogestione

di Petra

Nel lontano agosto del 2004 un gruppo di persone decise, dopo tante richieste al Comune per ottenere uno spazio dove creare un centro culturale, di recuperare lo stabile ex Macello di Locarno.
Lo scopo di Lokarno autogestita (gruppo che occupò lo stabile) era quello di rendere il fabbricato storico, inserito nella lista dei monumenti da proteggere, un luogo di aggregazione dove la popolazione del quartiere, della città e del suo agglomerato poteva trovarsi e organizzare il proprio tempo libero in modo autonomo e creativo uscendo dalle dinamiche consumistiche. Si pensava di creare un centro socioculturale per giovani, famiglie, anziani dove, tramite una gestione assembleare, si sarebbero organizzate molteplici attività. In questo modo lo spazio ex Macello avrebbe ricominciato a rivivere rispondendo in modo attivo alle richieste che da anni una cospicua parte della popolazione di Locarno rivolge al comune ossia: avere spazi di ritrovo dove incontrarsi in uno scambio intergenerazionale, poter svolgere attività culturali e creative in cui le persone diventino attori del proprio tempo libero e rendere più vivibile il quartiere in cui è ubicato l’ex Macello. D’altronde, in diverse occasioni la popolazione del quartiere ha rivendicato interventi di sistemazione urbana atti a riqualificare l’area.

Dopo l’interruzione di una partecipata esperienza di autogestione con un ampio ventaglio di proposte culturali e conviviali con un massico intervento della polizia, il luogo è rimasto in disuso per ben 13 anni rendendo così quell’area senza vita, disabitata, abbandonata, vuota e triste. Oggi, il Comune ripropone la stessa geniale soluzione trovata dopo la demolizione dell’ officina FART: CREARE UN POSTEGGIO E AREA CAMPER.

E qui constato con amarezza: si è voluto soffocare sul nascere un’esperienza di aggregazione sociale (tra l’altro in sintonia con i dettami della revisione LPT e le politiche federali in materia di sviluppo centripeto degli insediamenti e di sviluppo dei quartieri). Oggi, a tredici anni di distanza, ci ritroviamo un parcheggio al posto di un monumento d’architettura reso vitale da attività culturali, circondato da uno spazio verde con giochi, panchine, piante, fiori; luogo d’incontro, di ristoro e di svago e non da ultimo anche attrazione turistica. Ancora una volta si decide per spazi “morti” e grigi.
È per arrivare a questa mortificante intuizione urbanistica che si è lasciato uno stabile come l’ex Macello vuoto per 13 anni?

Emma Goldman
'Un sogno infranto. Russia 1917'

di Carlotta Pedrazzini

Relazione presentata al Circolo Carlo Vanza di Bellinzona il 18 novembre 2017.
Si tratta di un libro edito da Zero in Condotta, Milano 2017, curato da Carlotta Pedrazzini, in cui sono raccolti alcuni dei testi – di cui alcuni inediti – che Emma Goldman scrisse sui bolscevichi, sulla rivoluzione e a denuncia del regime che seguì.

Dall'emancipazione femminile all'antimilitarismo alle lotte dei lavoratori, per tutto l'arco della sua vita, Emma Goldman (1869-1940) lavorò assiduamente per la rivoluzione sociale, sempre nel segno dell'anarchismo.
Dal suo arrivo negli Stati Uniti avvenuto nel 1885 – anno in cui lasciò la Russia, suo paese natale – la sua intensa attività di militante la portò presto a divenire uno dei punti di riferimento del movimento anarchico statunitense. Per la sua fervida attività di anarchica e rivoluzionaria e per il ruolo avuto nelle battaglie sociali dell'epoca, Goldman finì in poco tempo in cima alla lista degli indesiderati stilata dal governo statunitense.
Quando, nel 1917, in Russia scoppiò la rivoluzione, la paura di un contagio colpì gli Stati Uniti e, per il governo, sbarazzarsi di tutti i ribelli, gli agitatori sociali, gli instancabili militanti politici era diventato un obiettivo primario. Le leggi repressive si fecero sempre più aspre e nelle sue fitte maglie finirono anarchici, comunisti, attivisti politici e "radical" con pensieri politici "non conformi".
Con lo scoppio della guerra in Europa, l'impegno antimilitarista di Goldman e del suo compagno Alexander Berkman si era fatto molto intenso. La loro campagna contro la coscrizione obbligatoria, che spediva orde di giovani a morire nelle trincee del vecchio continente, aveva raccolto molti consensi.
Per mettere fine alla loro prolifica attività, il governo degli USA dapprima li incarcerò con l'accusa di sedizione, e poi ne dispose l'allontanamento, deportandoli in Russia. Imbarcata forzosamente sul transatlantico "Buford", denominato "Arca sovietica", Goldman varcò i confini russi nel gennaio del 1920, più di due anni dopo lo scoppio rivoluzionario. Al suo arrivo, Emma era sinceramente convinta che i bolscevichi stessero portando avanti le istanze di emancipazione, libertà e uguaglianza che il popolo aveva espresso durante la rivoluzione. Tra il 1917 e il 1919, aveva redatto articoli in cui si esprimeva in loro favore, descrivendoli come una forza politica positiva. Prima della deportazione, poi, aveva intrapreso con grande successo un giro di conferenze dal titolo "La verità sui bolscevichi", per raccontare a tutti la bontà del loro operato.
Una volta messo piede nel paese, però, la realtà che incontrò non confermava l'idea che si era costruita mentre ancora si trovava negli USA.
Tra il gennaio del 1920 e il dicembre del 1921, Goldman ebbe modo di viaggiare per la Russia e di verificarne direttamente la situazione sociale. La militarizzazione del lavoro e le requisizioni forzate dei raccolti stavano colpendo duramente operai e contadini. I soviet avevano perso la loro autonomia e l'abolizione delle classi sociali aveva

Emma Goldman nel 1911.

dato spazio ad un sistema di privilegi che premiava alcuni gruppi sociali a scapito di altri. Inoltre le carceri traboccavano di oppositori politici, tra cui anche quegli anarchici e quei socialisti rivoluzionari che avevano contribuito ad abbattere lo zarismo. Goldman si rivolse allora a Lenin, chiedendogli spiegazioni, ma non si mosse nulla.
Nonostante la situazione fosse negativa, Emma decise di mantenere la propria autonomia rispetto al partito al governo senza però schierarsi pubblicamente contro i comunisti al potere. Era infatti convinta che ci fosse ancora margine per un'azione politica positiva, in grado di riportare il paese su una rotta libertaria, in linea con quanto espresso durante la rivoluzione. Ma la soppressione nel sangue della rivolta dei marinai di Kronstadt, che avevano preso le difese dei lavoratori entrati in sciopero a Pietrogrado, modificò completamente la sua valutazione politica.
Ora riusciva a vederlo chiaramente: in Russia non c'era posto per chiunque non fosse allineato con il governo. Goldman decise così di abbandonare il paese, in forte contrasto con i comunisti "traditori della Rivoluzione".
Lasciata la Russia, si dedicò alla stesura di articoli e libri a denuncia del regime dittatoriale instaurato dai bolscevichi. Quello che le interessava era dare conto di ciò che stava accadendo all'interno del paese e riflettere sulla reale situazione, traendone degli insegnamenti generali che potessero rivolgersi ai posteri, al fine di non incappare negli errori commessi dalle forze rivoluzionarie in quell'occasione.
Sfatare il "mito bolscevico", raccontare i metodi autoritari, violenti e coercitivi che venivano utilizzati, sottolineare come né la libertà né l'uguaglianza erano stati raggiunti, dare voce ai prigionieri politici era l'obiettivo dei suoi scritti.
Per Goldman la grande sollevazione sociale era fallita a causa dell'errata concezione del pensiero marxista, che intendeva la rivoluzione come cambio di ordinamento e non come sovvertimento complessivo che implicava la risignificazione dei valori sociali, politici e umani. Lo scollamento tra i mezzi utilizzati dai bolscevichi e fini prefissati, poi, era stata la vera tragedia della rivoluzione.
Per Goldman, era impensabile credere di riuscire a raggiungere libertà e uguaglianza con metodi che negavano questi due principi. E le generazioni future avrebbero dovuto tenerne ben conto.
Fu un compito arduo quello di schierarsi contro il partito comunista russo che, dopo il 1917, aveva quasi unanimemente ottenuto consensi tra le fila della sinistra internazionale. Le difficoltà che Goldman incontrò sul suo percorso di denuncia furono tante, ma non riuscirono a fermarla.
"*Fino alla fine dei miei giorni, il mio posto sarà con gli oppressi e i diseredati. Non mi importa se i tiranni si trovano nel Cremlino o in un altro centro del potere*".

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Cento anni fa: la Rivoluzione russa e gli anarchici in Svizzera

di Gianpiero Bottinelli

Alcuni spunti dall'articolo di Carlotta Pedrazzini.

Cento anni fa il 17 ottobre (il 7 novembre 1917 in Occidente) un giorno poi divenuto mitico: tutti gli occhi erano puntati, dalla borghesia alle classi subordinate, sulla Russia. Da una parte spavento, panico internazionale della borghesia, dall'altra prospettive, promesse, sogni: dopo la altrettanto mitica Comune di Parigi era giunta l'attesa e grande RIVOLUZIONE, che sembrava fondata – di là dai diversi partiti rivoluzionari – su diverse organizzazioni politico-economiche della base: Soviet dei deputati dei soldati e operai, Soviet dei consigli di fabbrica, Soviet regionali, Soviet di contadini, Soviet di quartiere, sindacati, le Comuni, associazioni femminili, artistiche, ecc. (1).

Tuttavia la loro colonizzazione da parte del partito bolscevico fu veloce. Ed ecco il pensiero esplicito di questo partito nel 1918: «*...Non esiste assolutamente contraddizione di principio tra democrazia soviettista (cioè socialista) e l'uso di poteri dittatoriale da parte di singole persone*»... «*Noi vogliamo far la nostra strada, cercando, con la maggior prudenza e pazienza possibili, di riconoscere ed esperimentare i genuini organizzatori, gli uomini d'intelligenza soda e di temperamento pratico, che uniscano la devozione al socialismo con la capacità di instaurare, nei quadri dell'organizzazione soviettista, un lavoro compatto, unitario e collettivo... Soltanto uomini simili, dopo diecine d'esperimenti dati nel salire dagli incarichi più semplici ai più difficili, debbono essere collocati nei posti responsabili di direttori del lavoro popolare, di capi dell'amministrazione...*» (2). Un partito che prenderà in pochi mesi il dominio in Russia, confermando la nascita dei "nuovi padroni", cioè dell'élite bolscevica e in contemporanea di un'importante burocrazia. Dal 1918 gli altri partiti o gruppi, dai socialisti rivoluzionari di sinistra agli anarchici, furono messi a tacere dalla Ceka (molti anni più tardi denominata KGB), soppressi, liquidati in quanto "controrivoluzionari". La libertà di opinione in Russia, strappata allo Zar nel 1905, era durata poco più di un decennio.

Ma dove l'anarchismo si contrapponeva radicalmente al marxismo e al nuovo marxismo leninista/trotzkista/stalinista?
Già 50 anni prima da questa rivoluzione, Michele Bakunin aveva evidenziato che Marx e i socialisti autoritari serbavano, proprio nella loro essenza, una totale incomprensione analitica, sociologica del ruolo e dello sviluppo della burocrazia intellettuale e sedicente "operaia".
L'anarchismo come il marxismo vuole certamente l'abolizione dei mezzi di produzione capitalistici e della grande proprietà privata, ma è convinto che per una società alternativa al capitalismo occorra in contemporanea la distruzione di ogni dominio e gerarchia (e anche Stato, centralismo), fonte fondamentale di ogni diseguaglianza sociale e quindi dello sfruttamento. **Infatti, per l'anarchismo la distribuzione ineguale e gerarchica del potere è l'origine principale della diseguaglianza sociale.**

Rieccomi anche agli anarchici in Svizzera.
Espulsi dagli USA, nel gennaio 1920 gli anarchici Emma Goldman, A. Berkman ed altri 240, giungono in Russia colmi di speranze. Perché nel 1920 credono ancora a questa rivoluzione?
I motivi sono molteplici, tra cui le informazioni contraddittorie e a volte confuse, la guerra civile, la libertà di opinione non bolscevica diventata controrivoluzionaria, le discussioni a non finire nel movimento operaio e socialista sui significati di "Rivoluzione", "dittatura del proletariato" o "tutto il potere ai Soviet"... Tutto ciò creò un disorientamento, anche tra gli anarchici.
Comunque – probabilmente tra i primi in Occidente – alcuni anarchici in Svizzera, esprimono perplessità persino fin già da febbraio 1918, poi si sollevano severe critiche da giugno a proposito della persecuzione di anarchici in Russia, ed infine dal gennaio 1919 è esplicita l'involuzione: a loro avviso si tratta di una Rivoluzione tradita, fallita.
Alle accuse di incertezze e dei tentennamenti iniziali, il responsabile dei due quindicinali ginevrini Il Risveglio/Le Réveil anarchiste – il ticinese Luigi Bertoni – da pochi mesi scarcerato e assolto dopo 13 mesi di preventiva nelle carceri

di Zurigo – scriverà: "*le nostre riserve provengono semplicemente dal fatto che alla gioia di veder adottato col soviet il nostro principio della gestione diretta dei produttori, fa seguito il dolore di vederlo poi rinnegato da una dittatura statale accentratrice, nuova forma di autorità che, per forza di cose, genererà una nuova forma di sfruttamento*" (Risv. 28.2.1920). E più tardi ricorda: "*Per alquanto tempo fui anch'io del parere di non svelare tutto, per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, cioè lodare la rivoluzione e criticare la dittatura, evitando così di fornire argomenti a borghesi e riformisti controrivoluzionari*" (1.11.1921).
Il 1921 è l'anno del canto del cigno di ogni opposizione al partito e al pensiero unici: Kronstadt, la cittadina sita sull'isola di Kodin (17'000 marinai, 4'000 soldati, 30'000 civili) il cui Soviet non aveva per niente accettato la subordinazione al partito bolscevico, venne accerchiata ed attaccata dall'armata rossa, la quale, con grandi perdite, riuscirà a schiacciare la "ribellione" (3).
Poi sarà la volta delle armate anarchiche ucraine – l'Ucraina machnovista – annientate dall'Armata rossa a cui erano state più volte alleate contro l'invasione dei "bianchi".

Nel settembre 1922 gli anarchici in Svizzera si faranno promotori di un convegno a Bienne in occasione del 50esimo del Congresso di St-Imier (4), che si pronuncerà sulla rivoluzione russa, riaffermando con vigore le risoluzioni della nascita nel 1872 dell'Internazionale antiautoritaria: «*Che ogni organizzazione di un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario non può essere che un inganno in più e sarebbe così pericoloso al proletariato come tutti i governi esistenti oggidì*» e constata che l'esperienza della dittatura bolscevica non ha fatto che confermare queste previsioni.
Nel 1924, alla morte di Lenin, Le Réveil anarchiste scriverà: «*È appena morto un uomo di Stato, non un uomo del Popolo*».

E per terminare ecco una dichiarazione del Comitato rivoluzionario provvisorio di Kronstadt – 8 marzo 1921 (tratto da "Izvestija") (5)

Kronstadt libera parla alle operaie del mondo.

Oggi è un giorno di festa universale:
è il giorno dell'operaia.
Noi di Kronstadt
– sotto il fuoco dei cannoni e sotto l'esplodere degli obici lanciati dai bolscevichi, nemici giurati del popolo lavoratore –
inviamo il nostro fraterno saluto
a tutte le operaie del mondo.
Questo saluto è quello di Kronstadt rossa,
rivoluzionaria, in marcia verso la libertà.
Provino pure i nostri nemici a sconfiggerci!
Si renderanno conto che siamo invincibili.
Noi desideriamo che voi realizziate
al più presto la vostra emancipazione,
libere da ogni forma di violenza e di oppressione.

Viva le libere operaie rivoluzionarie!
Viva la rivoluzione sociale mondiale!

Note

(1) Ma non era poi tutto così limpido: sulla burocratizzazione dei vari movimenti in Russia, sia dalla stessa "base", sia dall'"alto", segnalo in particolare l'opera di Marco Ferro, *Des soviets au communisme bureaucratique*, Gallimard 2017. Al Circolo Carlo Vanza di Bellinzona vi sono numerosi libri sulla Rivoluzione russa.
(2) Cfr. Lenin in *L'opera di ricostruzione dei Soviet*, Società editrice Avanti!, Milano 1920.
(3) Verranno arrestate 6'000 persone, 2'000 fucilate, 2'000 condannate ai lavori forzati.
(4) È pure presente Errico Malatesta, giunto in Svizzera clandestinamente.
(5) Cfr. Marianne Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*, Edizioni La Baronata.

Pioniere e rivoluzionarie

di Renato Simoni

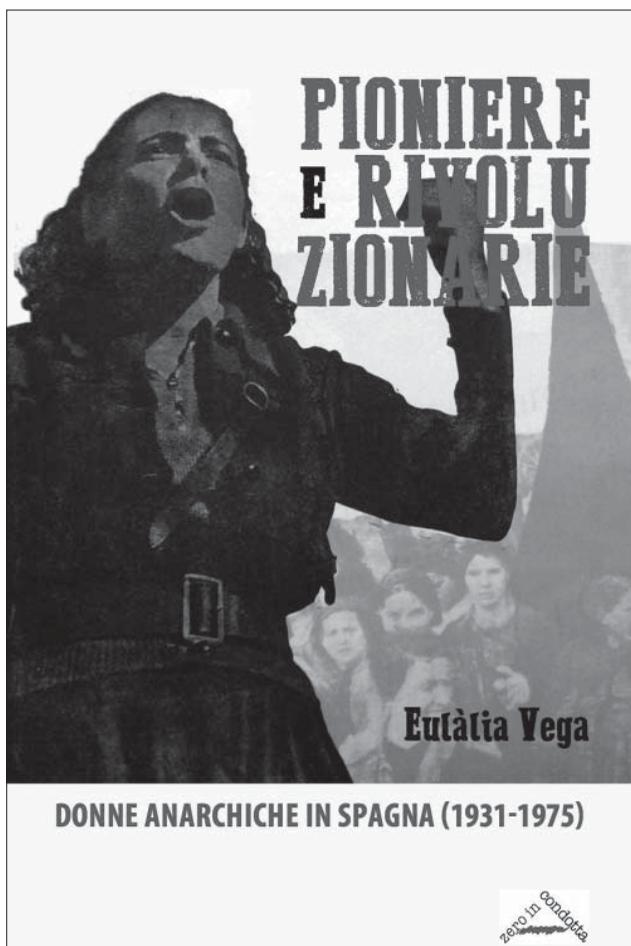
È apparsa in lingua italiana, in edizione ampliata rispetto alla versione originale spagnola, la ricerca di Eulàlia Vega, ***Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1931-1975)***, Milano, Zero in condotta, 2017.
Le testimonianze di militanti libertarie raccolte coniugano storia al femminile e storia orale. Si tratta di temi e di fonti approfonditi in modo diverso dai ricercatori sulla Spagna contemporanea, che hanno talvolta dato buoni frutti. Sul primo versante – quello della storia della donna durante la Repubblica e la guerra civile – ricordiamo le ormai classiche opere di riferimento di Mary Nash (*Rojas. Las mujeres republicanas en la Guerra Civil*, Madrid, Taurus, 1991) e Martha Ackelsberg (*Mujeres Libres. El anarquismo y la lucha por la emancipación de las mujeres*, Barcelona, Virus, 1999, tr. it. Zero in condotta, 2005), ma anche analisi più specifiche citate nell'ampia bibliografia del volume. Sull'altro fronte l'opera pionieristica a tutto campo, più volte ristampata, *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros* di Ronald Fraser, Barcelona, Crítica, 1979, costruita quasi interamente sulle testimonianze orali, ha mostrato sin dagli anni Settanta l'importanza di raccogliere per tempo la memoria dei sopravvissuti, ispirando diverse più circoscritte ricerche.

Il lavoro di Eulàlia Vega, già ricercatrice e docente alle Università di Lleida e di Trieste, dopo alcune considerazioni metodologiche sull'impiego delle fonti orali con ottica innovatrice, ci propone un insieme di storie di vita, sapientemente accostate in modo da ricavarne tutta la loro ricchezza umana e intellettuale, mantenerne freschezza e spontaneità, ed evitare il pericolo dell'eccessiva frammentazione del racconto.

«*Il campione preso in esame è costituito da undici militanti, alle quali ho aggiunto ulteriori testimonianze, nonché conversazioni informali intrattenute in diverse occasioni con altre donne che, pur narrando l'esperienza personale, non hanno voluto essere registrate. Questo materiale mi è servito per approfondire qualitativamente i loro vissuti e poterli così confrontare con le fonti documentarie scritte. In tutte le testimonianze raccolte emerge il medesimo senso di resistenza verso ogni forma di protagonismo, per quanto le attività realizzate durante gli anni della guerra siano state in molti casi rilevanti. […]*
Ho voluto concentrare l'indagine sulla comunità libertaria femminile per capire chi erano queste militanti, da dove venivano, per quale motivo erano diventate anarchiche, come avevano realizzato i loro ideali e vissuto i fatti positivi e negativi della congiuntura rivoluzionaria e, infine, cosa fecero dopo la tragica fine della guerra.» (p. 282).

Il percorso è strutturato cronologicamente lungo le tappe che le protagoniste hanno vissuto.
Si inizia con la loro concreta formazione sul campo, in età giovanile, tra le dure vite in famiglia e di quartiere. Essa si sviluppa, in un secondo momento, con la militanza sindacale durante la Seconda Repubblica: moltissimi quadri cenetisti che ritroveremo al fronte e nelle collettività durante la guerra civile, grazie anche ad un'intensa esperienza migratoria dalle campagne alle città, conobbero in questo periodo un'accelerata maturazione politico-sindacale nei grandi centri urbani della penisola.

Numerose sono le questioni di fondo poste dalle testimonianze raccolte nel volume.
Ad esempio, per questa fase della loro crescita, in che modo e perché queste donne si avvicinarono alle molteplici articolazioni del movimento libertario spagnolo? E questo non solo militando nelle sue più note organizzazioni come la *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT), la *Federación Anarquista Ibérica* (FAI) o la *Federación Ibérica de Juventudes Libertarias* (FIJL), ma anche frequentando quegli importanti e capillari centri che furono gli atenei libertari, le scuole razionaliste, con le loro piccole ma preziose biblioteche, partecipando con entusiasmo a gruppi teatrali. Luoghi non solo di istruzione di base – che anche la Repubblica stava perseguendo con uno sforzo colossale (soprattutto nel primo biennio), strappando giovani e adulti dalla diffusa piaga dell'analfabetismo – ma pure spazi di formazione politica e sindacale.
Si trattava inoltre per molte ragazze di un'importante opportunità di socializzazione con i coetanei, non sempre incoraggiata dall'ambito famigliare o comunque non scontata, nemmeno quando il capo famiglia portava le insegne rosso/nere del sindacato anarco-sindacalista.
Una duplice lotta attendeva quindi queste giovani donne (*pioneras*): di classe come operaie o domestiche sfruttate sul lavoro, ma anche di genere rivendicando parità di diritti con i maschi.

Il momento chiave nei loro percorsi esistenziali fu ovviamente la calda estate del 1936 (come *revolucionarias*): nelle strade, durante le giornate di luglio, per sventare il golpe franchista; per alcune addirittura al fronte come miliziane, ma soprattutto lavorando nelle collettività della retroguardia per supplire i volontari partiti per la guerra.

È in questo periodo che accanto all'*Agrupación de Mujeres Antifascistas* di orientamento comunista, guidata da Dolores Ibárruri, si andò affermando una nuova associazione anarchica, *Mujeres Libres*, che unì la questione dell'emancipazione dallo sfruttamento capitalista con quella dall'oppressione patriarcale. Solo alcuni settori di donne dell'epoca repubblicana si affiliarono, circa 20.000. Come mai? Le urgenze belliche le frenarono? Quali nuovi ruoli assunsero le militanti libertarie durante la rivoluzione? In quali ambiti le loro rivendicazioni riuscirono a tradursi in pratica?
Sono alcuni degli importanti interrogativi toccati dalla ricerca di E. Vega.

La IV sezione del libro (1939-1945) approfondisce il momento della sconfitta militare, la disperata fuga verso la frontiera pirenaica, sotto i bombardamenti nemici. In questo contesto, particolarmente drammatiche furono le condizioni che i fuggiaschi vissero nella clandestinità in Francia durante la Seconda guerra mondiale, minacciati di essere consegnati dall'occupante tedesco alla polizia franchista. Solo dal 1945 le rifugiate ottennero generalmente il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, e a questo momento si pose il dilemma tra un possibile rientro clandestino in Spagna riprendendo la lotta per la libertà o ricostruirsi una vita «normale» nella loro patria d'adozione, attendendo – mai passivamente – l'agonia della dittatura franchista. Un interminabile trentennio (1945-1975) a cui è dedicato il V e ultimo capitolo dell'opera.

Le vivaci narrazioni delle protagoniste, perlopiù ultranovantenni al momento delle interviste, ricompongono un denso affresco, in cui ci interessano particolarmente le loro percezioni e le loro esperienze, più che gli avvenimenti già conosciuti attraverso altri documenti. Come evidenzia Anna Aguado nel suo prologo, il libro mostra con eccellente chiarezza l'articolazione tra storia e ricordo, rappresentazione e auto-rappresentazione, militanza e idealismo rivoluzionario, ma rivela anche silenzi e oblii, spesso necessari per poter sopravvivere, e per poter continuare a credere in un futuro più umano ed egualitario (p. 11).

Voce libertaria cambia indirizzo postale

La Posta, ex regia federale ora impresa capitalista a tutti gli effetti, continua imperterrita nello smantellamento dei servizi pubblici.
Il raggruppamento e l'eliminazione delle sedi locali ha toccato anche il Basso Malcantone. Eliminati gli uffici di Magliaso e Ponte Tresa e "concentrati" a Caslano, La Posta ha ridotto, seguendo la sua logica assurda di "razionalizzazione", il numero delle caselle postali.
Di conseguenza *Voce libertaria* ha perso la sua, e si trova obbligata a modificare l'indirizzo postale.
Per cui da subito l'indirizzo è:

Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, Via Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)

Il conto corrente postale rimane invariato. Tenetene conto.

Il mistero di B. Traven

di Leonhard Schaefer

Intervento durante la “Vetrina dell’editoria anarchica”, Firenze 24.9.2017.

1. Sulle tracce di un fantasma letterario

Dagli anni ‘20 un fantasma si aggira per il mondo letterario-libertario: “B. Traven”. Ma chi era costui? Il “New York Times” ha definito B. Traven lo scrittore più misterioso del mondo. La rivista *LIFE* ha offerto nel 1947 5’000 $ per scoprire il “vero B. Traven”. E tanti giornalisti e ricercatori letterari si sono messi sulle tracce di questo misterioso scrittore. In Germania due sono stati gli autori che possono essere definiti i massimi esperti di B. Traven: Rolf Recknagel (1) e Karl S. Guthge (2). In Italia probabilmente il più grande conoscitore è stato Guido Barroero (3).
Il sottoscritto ha trovato, tra l’altro in un archivio privato a Lubecca, nuove tracce di B. Traven mai pubblicate in Italia.

Per scoprire “il vero B. Traven” ci vuole un lavoro da cronista o meglio da detective.

La storia bibliografica (1)

Giugno 1925: esce *Die Baumwollpflücker* (“I raccoglitori di cotone”), romanzo a puntate di un *certo B. Traven* in “Vorwärts”, giornale socialdemocratico di Berlino. Alcuni sostengono che il redattore aveva letto male il cognome: non *Traven* ma “*Traum*” (dietro si nasconderebbe “MARUT” e un certo Ret Marut aveva lavorato negli anni ‘10 presso il “Vorwärts”).
Così il “Vorwärts” descrive questo autore sconosciuto: «L’autore conosce la vita del proletariato messicano e nordamericano. Ha lavorato in fabbrica, ha vissuto con gli indios della Sierra Madre, è stato raccoglitore di cotone, cacciatore, guida, cercatore di petrolio.»
Nel 1926: esce questo romanzo a puntate come libro con il titolo *Der Wobbly* (in due parti; parte prima: *I raccoglitori di cotone*, parte seconda: *Il wobbly*).
Nel 1929: il titolo torna *Die Baumwollpflücker* (“I raccoglitori di cotone”).
1926: esce anche *Das Totenschiff* (“La nave morta”) per la Büchergilde Gutenberg (esistono indizi di una versione inglese) che diventa uno dei suoi successi maggiori.
Sempre nel 1926 scrive “Der Syndikalist” (giornale degli anarco-sindacalisti). Con Traven si scopre un nuovo poeta proletario, un poeta anarco-sindacalista. Traven assomiglia a Anders Nexö, Maxim Gorki, Upton Sinclair, Jack London; ma egli è unico, con la sua nota spiccatamente proletaria, con un suo linguaggio per niente poetico.
1927: esce *Die Brücke im Dschungel* (“Il ponte nella giungla”) – a puntate – in “Vorwärts” (nel 1929 come libro nella Büchergilde Gutenberg Lipsia)
1927: esce anche *Der Schatz der Sierra Madre* (“Il tesoro della Sierra Madre”), Büchergilde Gutenberg

Sull’altra sponda dell’Atlantico: Alla ricerca del “vero” B. Traven
Aprile 1927: Erich Mühsam scrive in “Fanal“: *“Wo ist der Ziegelbrenner?” (Dov’è il fornaciaio)?*

Ma cosa era questo “Ziegelbrenner”*?*
Si trattava di una rivista anarchica ed antimilitarista; uscì a Monaco di Baviera, dal settembre 1917 al marzo 1919, edita da un certo **RET MARUT** (si faceva chiamare anche Richard Maurhut). Marut definiva la sua rivista: “Materiale edile social-politico e critica di situazioni insopportabili e di contemporanei ripugnanti.” (4)

Attivo nella rivoluzione Bavarese del 1918 assieme a Erich Mühsam, Gustav Landauer, Ernst Toller, nel 1919 Ret Marut fu il responsabile della censura della Repubblica dei Consigli della Baviera. Sfuggì miracolosamente alla fucilazione dopo la controrivoluzione bianca-socialdemocratica e continuò a pubblicare lo “Ziegelbrenner” clandestinamente con l’aiuto dell’amico pittore e fotografo Franz Wilhelm Seiwert fino al dicembre 1921. Poi sparì dalla scena.

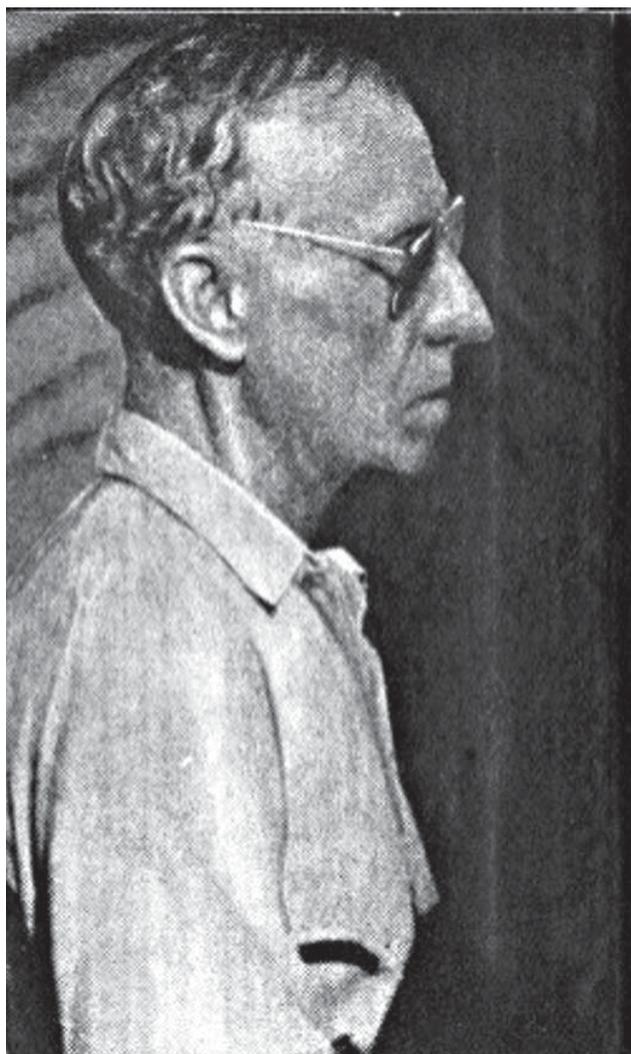
11.5.20. Dal diario di Erich M. (in carcere): «Lessi ieri alcune copie dell’illegale “Ziegelbrenner” di Ret Marut… Quest’uomo è una personalità straordinariamente importante. Io spero di rivederci in un tempo non troppo lontano e non dubito che diventeremo amici per la vita».
Dicembre 1922: Marut scrive a Mühsam: «Fra qualche ora salirò su una nave che mi porterà dall’altra parte dell’Atlantico. Così avrò cessato di esistere». (testimone: Zenzl Mühsam).
Dicembre 1923: Marut viene arrestato a Londra. Si fa chiamare Otto Feige.
26 luglio 1924: Dal diario Marut - Traven (in inglese): «Il bavarese di monaco è morto» (Scritto a Tampico, Messico).
Fine 1927 o inizio 1928: Mühsam, che ovviamente ha letto “I raccoglitori di cotone” e “La nave morta”, scrive una cartolina a B. Traven in Messico: «Sei stato scoperto!» (testimonianza: Seiler 1998).

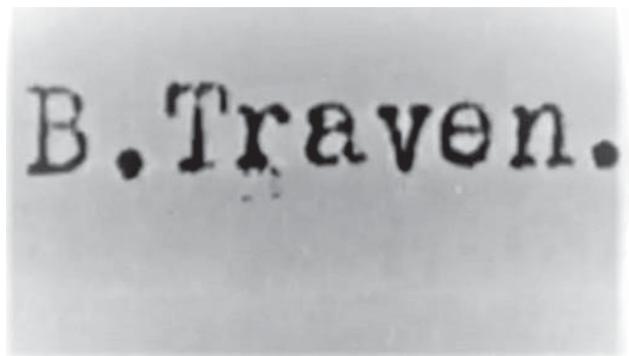
TRAVEN È MARUT!
Ma B. Traven, che si fa chiamare Torsvan, cerca di nascondere la sua origine, anzi, dice di essere americano. Questo Traven - Torsvan (più tardi si chiama Hal Croves) frequenta l’università e ambienti culturali rivoluzionari: Frida Kahlo, Diego Rivera, Tina Modotti.

Ret Marut - OttoFeige.

La storia bibliografica (2)

1929: Esce *Die weisse Rose* ("La rosa bianca") Büchergilde Gutenberg
1931: Inizio del ciclo *Caoba* ("Mogano"): 1931: *Die Regierung* ("Il governo"; l'edizione italiana con il titolo: "Speroni nella polvere")
1936: Esce *Die Rebellion der Gehenkten* ("I ribelli"), presso la Büchergilde Gutenberg Zurigo dove la casa editrice ha dovuto spostarsi dopo la presa del potere dei nazisti.
Nel 1940 esce *Der General kommt aus dem Dschungel* ("Il generale dalla giungla").

"La nave morta" e "Il tesoro della Sierra Madre" divennero il maggior successo di Traven - Marut. Furono tradotti quasi in tutte le lingue e ne furono fatti dei film.
1945: Esce *La tercera guerra mondial*.
Sempre nel 1945 Traven - Torsvan fa viaggi anche all'estero. Si incontra con Rudolf Rocker a New York. I due si sono probabilmente incontrati per la prima volta all'inizio degli anni '20 (durante la clandestinità di Marut) a Berlino.
Nel 1947: durante le riprese de "Il tesoro della Sierra Madre" si presenta un certo Hal Coves come rappresentante di B. Traven. Ma il regista John Huston conferma: Hal Croves è in realtà B. Traven. Un giornalista messicano si era messo sulle tracce di Croves - Traven e ha scattato questa foto.

Rimane da chiarire il nome: *"B."* non sta per "Robert", come hanno scritto giornalisti americani, ma per "Bruno". (B. Traven aveva compilato la richiesta per un visto USA con questo nome – che negava sempre).

Anche la sua firma egli la batteva a macchina e sempre con:

Nell'autunno del 1959 Traven (Torsvan - Croves) assiste alla prima del film *Das Totenschiff* (La nave morta) ad Amburgo. Nell'hotel si fa registrare con "Torsvan called also Croves".

2. MARUT - TRAVEN: origine e credo anarchico

L'identità Traven - Marut viene confermata negli anni '30 dallo scrittore Oskar Maria Graf, compagno di Marut negli anni rivoluzionari di Monaco e dal giornalista Egon Erwin Kisch.
B. Traven si presentava come nordamericano anche se parlava con l'accento tedesco. Inoltre i già citati Guthge e Recknagel ritenevano che l'inglese di Traven - Torsvan non fosse perfetto, anche se esistono bozze sue delle edizioni in inglese.
Per l'edizione italiana di "Speroni nella polvere" (titolo italiano di "Die Regierung" - il governo), del 1952, l'agente di Traven scrive: «B. Traven è nato nel Middle-West (USA) da genitori di origine norvegese e scozzese. Il suo primo nome non è Bruno, come sostiene qualche giornalista ignorante. Ha passato la quarantina, e scrive tutti i suoi libri in inglese».
"Speroni nella polvere" per desiderio dell'autore, è stato tradotto invece dal tedesco. Strano! La prima edizione di questa opera è del 1931 in tedesco! Altrettanto strano o diciamo impossibile per un autore di madrelingua inglese!
Se B. Traven è Marut, la sua provenienza è probabilmente la Costa Baltica, ossia la provincia di Lubecca. (Anche se, come sostengono alcuni, fosse nato come *Otto Feige* nella Pomerania, oggi Polonia, ha almeno vissuto un certo periodo sulla costa baltica).
1. Usava, soprattutto in "La nave morta" espressioni anseatiche.
2. Ret Marut si faceva chiamare anche *Richard Maurhut* e vicino a Lubecca c'è il paese di nome *Marutendorf.*
3. Il fiume che passa per Lubecca si chiama *Trave*; c'è nelle vicinanze anche un paese di nome *Traventhal*.
4. Un altro indizio della permanenza anseatica è la poesia romantica di Marut del 1917:

Sulla spiaggia del Mar Baltico
(Ich stand am Strand der Ostsee)

Ero alla spiaggia del Mar Baltico
e i miei occhi vagavano
sull'immenso mare.
Cantavano le onde ammaglianti
mormorando silenziosamente
una canzone sconosciuta ma dura.
Cantavano una canzone
che tutti comprendono
dall'eternità.
E la ricerca della mia anima
si perse nell'ampia lontananza.
Il mio sguardo trovò pace
Si posò
dove su una linea illuminata
il cielo si china
sulla terra per un bacio.

Sia B. Traven che Marut vogliono rimanere anonimi.
Marut scrive nel 1920: «Io non sono nient'altro che frutto della mia epoca che desidera vivamente sparire nella comunità; sono un senza nome che urla. Non sono uno scrittore, ma uno che urla. Non voglio essere altro che: *PAROLA!*»
Pubblica nell'ultimo numero dello "Ziegelbrenner" (Il fornaciaio) nel dicembre 1921:

Sapere è potere? - No!
***Azione** è potere!*
Sapere rende liberi? No!
L'azione rende liberi!

B. Traven risponde così nel 1926 alla casa editrice Büchergilde Gutenberg che chiedeva un curriculum vitae: «Da un lavoratore che produce opere letterarie non si dovrebbe mai chiedere il curriculum… questo incita a mentire. Se un uomo non si conosce dalle sue opere o quest'uomo non vale niente o le sue opere non valgono un granché.»
1927: Risposta all'invito della casa editrice tedesca di recarsi in Germania: «Se mai venissi, voglio venire come un qualsiasi uomo privato, che in incognito viaggia per le belle lande tedesche e non voglio essere perseguitato dall'incubo: stare su una impalcatura per raccontare qualcosa alla folla curiosa ed essere fissato come una scimmia nella gabbia…»
Marut, in fuga, scrive 1919 in "L'unico" di Anselm Ruest (organo degli individualisti tedeschi, con il simbolo del serpente, che sta per l'infinito):

Io sono l'origine -
soltanto la mia situazione può cambiare.
Io sono Dio.
Io sono unico.
Io sono infinito.
Io sono.

Ma B. Traven (di cui si percepisce lo Stirneriano - soprattutto in "I raccoglitori di cotone") non usa nei suoi romanzi la *terminologia* di Stirner, ma trasforma le sue idee in immagini e scene. Sicuramente è fortemente influenzato da Mühsam.

3. B. Traven: 'el revolucionario filosófico' e l'interpretazione delle sue opere

Le opere di B. Traven le potremmo descrivere come "romanzi di avventure proletarie". Contrariamente ai film western, le sue opere si distinguono per la caratterizzazione dettagliata dell'ambiente sociale dei protagonisti. B. Traven le descrisse dalla prospettiva degli oppressi e degli sfruttati: per lo più del "Lumpenproletariat non metropolitano" e degli indios. Questi anti-eroi riescono comunque sempre a ribellarsi.
L'elemento anarchico della ribellione è sempre al centro. Sono i privati dei diritti che riescono a liberarsi o almeno compiere un gesto ribelle. Nelle opere di B. Traven non ci sono programmi politici tranne il manifesto "tierra y libertad" nel "ciclo della caoba". Ma l'autore non manca mai di evidenziare la causa delle sofferenze dei suoi protagonisti, le origini del tormento, l'umiliazione, la miseria e la morte.

Poiché l'autore negli anni '20 e '30 mette al centro della sua *critica al capitalismo* l'oppressione e sfruttamento degli indiani messicani (soprattutto nel "ciclo caoba"), egli può essere considerato uno scrittore altamente progressista. Gli intellettuali europei (e anche i nordamericani) a suo tempo non si interessavano dell'oppressione nell'America Latina e soltanto i libri di B. Traven rendevano nota la lotta per la liberazione degli indigeni.
Mario Monti scrive nella prefazione di "Il meglio di B. Traven" (5): «Con "I ribelli", "La Rosa Bianca" e "Speroni nella polvere" è scomparso il Traven anarchico che voleva condurre una rivoluzione già da tempo avvenuta».

Io sono di altra opinione
B. Traven è piuttosto un "revolucionario *filosófico" come l'aveva descritto la critica messicana. Rimane l'eterno ribelle; ha* una considerazione tutta particolare per i paria e gli indios che sembrano sì apatici e poco ribelli ma in realtà non lo sono. Dalle numerose spedizioni di B. Traven nel Chiapas egli riportò l'idea per il "ciclo coaba".

Traven Torsvan (Hal Croves) durante una spedizione nella giungla.

Presenterò quindi opere meno conosciute in Italia, ma che ritengo fondamentali per "capire" B. Traven.

1. I raccoglitori di cotone (Il wobbly)
La prima opera del "Marut oltreoceano" ossia la prima di B. Traven è, grazie al suo linguaggio semplice, per me un'opera chiave dell'anarchismo.
Ne "*I raccoglitori di cotone"* il protagonista Gerald Gales (lo stesso nome appare in altri romanzi di B. Traven) è un "naufrago" in Messico come altri gringos, sradicato e vagabondo, in cerca di lavoro. Non dice quasi mai il suo nome. Sa lavorare duramente, ma ozia volentieri; si ubriaca, ma può far a meno di bere; sembra indifferente a tutto e tutti, ma è capace di emozionarsi per la bellezza della natura o commuoversi per la sorte degli animali da soma.
B. Traven ha una considerazione tutta particolare per i paria, gli sradicati, i senza patria come Gales: «... la nostra situazione era quanto mai incerta, sebbene ci dessimo da fare per mantenerci all'altezza del nostro ceto. Gli americani, gli inglesi, gli spagnoli non ci consideravano loro simili. Per loro siamo sempre stati e saremo i fetenti proletari. Non facevamo parte neppure dei mezzosangue. Per quelli eravamo accattoni stranieri, eravamo il lordume che s'attacca ai calcagni dei bianchi ricchi e li segue ovunque vadano. Non facevamo neppu-

re parte della popolazione indigena purosangue. Anch'essa evitava d'aver a che fare con noi. Tutta questa gente... erano proletari come noi, ma c'era un mondo che ci separava, che ci teneva lontani gli uni dagli altri... Ma in fondo, desideriamo soltanto che ci lascino vivere!»

L'opera inizia con "Il canto dei raccoglitori di cotone in Messico":

Il re porta addosso ciò che dono
lo porta il milionario, il presidente
Ma io, cencioso raccoglitore
Non ho in tasca un centesimo.
Su, trotta al campo!
Presto sorgerà il sole
Prendi il sacco sulle spalle
Stringi forte la cintola
Non senti la bilancia che stride?

Da mangiare soltanto fagioli neri
invece della carne chili rosso.
La mia camicia l'ha mangiata la giungla
da quando sono raccoglitore di cotone…

(Continua a descrivere la vita dura
del raccoglitore, ma alla fine:)

Su, trotta al campo!
Il sole sorge
Metti nel sacco
il tuo raccolto
La bilancia falla a pezzi!

Questo canto è stato musicato da Hanns Eisler (il grande interprete delle poesie di B. Brecht), voce potente del grande cantante antifascista Ernst Busch:
https://www.youtube.com/watch?v=Ga0cXy4EXQU

Il personaggio
Gales si improvvisa dapprima cacciatore, poi raccoglitore di cotone, in seguito lavora come trivellatore in un campo di petrolio e infine trova lavoro come pasticciere in una piccola città. Qui inizia uno sciopero – che avrà successo – promosso dal sindacato dei camerieri, baristi e aiuto-pasticcieri. Gli operai scendono in sciopero contro le dure condizioni di lavoro e le paghe basse. (6)

Questo è il fulcro del romanzo che mette anche a confronto la degenerazione del movimento sindacale europeo e la sua burocratizzazione, con la vivacità rivoluzionaria dei "Wobblies" (gli anarco-sindacalisti dell'"IWW" - Industrial Workers of the World).
Basta il ritornello di una canzone dei Wobblies e – come nel caso dei raccoglitori di cotone – gli uomini si fermano ad ascoltare: «Non avevano mai udito quella canzone, ma sentirono subito, con l'intuito degli oppressi, che quella era la loro canzone, che era collegata con lo sciopero, col primo sciopero a cui assistevano...»

Sicuramente si tratta di "Workers of the world, awaken!" di Joe Hill in *The Little Red Songbook*:
https://www.youtube.com/watch?v=Ga0cXy4EXQU
Continua B. Traven: «Non sapevano cosa fosse l'IWW, che cosa fosse un'organizzazione, che cosa fosse una classe, ma quel canto agì come un colpo di martello su di loro, quelle parole si scolpirono nel loro spirito... Si destò per la prima volta nei loro animi la vaga consapevolezza dell'enorme potenza, della forza dei proletari uniti in una volontà comune.»

Il tentativo del padrone di servirsi di crumiri per provocare incidenti e stroncare lo sciopero dunque fallisce e questi è alla fine costretto a cedere alle richieste degli scioperanti e per di più a pagare un cospicuo risarcimento all'Unione sindacale cittadina.
La morale sarcastica di Traven - Gales è: «Negli Stati Uniti le sentinelle degli scioperanti sono dei buoni e onesti cittadini, che rispettano le leggi e l'autorità…
Ma nel Messico gli operai di disciplina ne hanno poca e i segretari debbono fare quello che vogliono i soci dell'organizzazione sindacale. Ma, cosa strana (conclude ironicamente B. Traven) gli operai escono vittoriosi da quasi tutti gli scioperi».

Gales "innocente" per gli scioperi: lo sentiamo nel colloquio finale con il suo datore di lavoro, il Mr. Pratt.
Gales: «Io non ho nulla a che vedere con lo sciopero (dei fornai). Ma, Dio lo sa, dovunque io capiti la gente dice che io sono un agitatore, e ve lo assicuro, Mr. Pratt, questa è…»
«…la pura e schietta verità», disse Mr. Pratt.

2. La Rosa Bianca
Anche o soprattutto in questa opera viene evidenziato un *leitmotiv* di B. Traven: la civiltà.
Due mondi diversissimi si scontrano nel romanzo, una "fazenda" di indios nello stato di Veracruz nel Messico, Rosa Blanca, e il quartier generale della Condor Oil Company, la compagnia petrolifera multinazionale a San Francisco. Il tranquillo mondo agrario sotto la guida dell'indiano Hacinto Yanyez è condannato a morte nel momento in cui si ipotizzano nel sottosuolo ricchi giacimenti di petrolio.

B. Traven racconta il mondo del lavoro industriale moderno come guerra, come sfruttamento brutale della natura e degli operai per il capitale straniero che non si ferma davanti ai crimini più gravi: nella sua lotta per conservare la fattoria contro la multinazionale, Jacinto è condannato alla sconfitta, perché è innocente e impotente.
Di fronte ai 40.000 hidalgos d'oro (monete da dieci pesos) che l'emissario della Condor Oil Company

gli pone davanti come offerta per la fattoria Jacinto «era assolutamente incapace di afferrare il significato di quel mucchio d'oro... non ne afferrava il valore. Era tutto un gioco... Quel reggimento d'oro non riuscì a prendere vita agli occhi di Jacinto. E così mentre l'oro non acquistava vita ai suoi occhi, la Rosa Bianca divenne tutta viva nel momento in cui si combatteva, per lei».
Alla fine, con un inganno, gli emissari della Condor Oil Company portano Jacinto a Los Angeles e dopo aver tentato inutilmente di abbagliarlo con il miraggio di una ricchezza che lui non capisce, lo assassinano.

È considerata la prima opera assoluta di resistenza contro una multinazionale.

Un particolare:
Vi ricordate il gruppo di resistenza contro il nazismo di Monaco di Baviera del 1942 della "Weisse Rose"? Il romanzo di B. Traven circolava clandestinamente tra gli studenti di Monaco intorno ai fratelli Scholl che – una volta deciso di opporre una resistenza organizzata – firmarono i loro volantini con "Weisse Rose". È poco noto che il penultimo volantino del gruppo studentesco fu trafugato in Gran Bretagna e che la Royal Air Force lanciò milioni di copie sulla Germania nazista.

Ancora uno sguardo a due opere del Ciclo della Caoba

Speroni nella polvere (titolo italiano poco appropriato di "Die Regierung" - il governo) è un altro capolavoro del grande narratore; descrive in maniera magistrale la dura vita del proletariato rurale: gli indios in un piccolo paese sperduto – dominati e sfruttati da governanti corrotti "ladinos". Gli indigeni, tranquilli contadini, si ribellano raramente: «L'agricoltura proibisce lo spirito guerresco». E la chiesa è naturalmente dalla parte della classe dominante: «Istruire i figli degli indios o gli indios stessi, dar loro una cultura, era giudicato un peccato contro la volontà dell'Altissimo». Ed il *jefe* ladino mandato dal governatore cerca di sfruttare al massimo la popolazione. Ma deve star attento: a volte si ribella. C'è addirittura una prigione: «con la costruzione di una prigione comincia ovunque l'organizzazione di uno stato civile.»
I successi fittizi di questo "Stato progredito del Messico" vengono trasmessi ai potenziali investitori stranieri. «Che terra promessa, dicevano i banchieri americani…così da poter presto mettere le mani in pasta in un paese che aveva un avvenire così splendido…» (7)

Anche in "I ribelli" (*Die Rebellion der Gehenkten* - la ribellione degli impiccati) B. Traven è sempre a fianco dei peones.
La vita nei campi (meglio dire lager) dei boscaioli indiani diventa sempre più insopportabile. La ribellione sembra impossibile a causa della passività degli indios e della ferocia dei sorveglianti. Ma poi esplode in forma violenta. Mentre prima c'era nelle battaglie disperate di questi sfruttati nei campi di lavoro soltanto (al massimo) lo sciopero, ora c'è la rivoluzione con il grido: "Tierra y libertad"! Durante questa rivolta sanguinosa non viene risparmiato nessuno degli avversari, nemmeno i collaborazionisti e le loro famiglie.
«Tutti i tiranni, i dittatori, i patrones, gli aristocratici dovevano essere ammazzati senza pietà e tutti dovevano essere assassinati con tutta la loro marmaglia, che un bel giorno avrebbe potuto diventare nemica e tiranna».
La ribellione vince e dalla giungla arriva in città l'esercito rivoluzionario dei ribelli.
I temi trattati negli anni '20 e '30 da questo scrittore misterioso sono tuttora attualissimi: fuga dalla civiltà, critica della cultura occidentale, individualismo-anarchismo, distruzione dell'ambiente o ingiustizia sociale.

Pensando a Traven - Gales mi viene in mente la poesia di B. Brecht:

Lode del rivoluzionario
(*Lob des Revolutionärs* - musicata da Hanns Eisler)

Quando l'oppressione aumenta
Tanti si scoraggiano
Ma il suo coraggio cresce
……………
Dove l'inseguono
Corre con lui la rivolta
E là da dove l'hanno cacciato
L'inquietudine rimane.

Ma che cosa diceva B. Traven di se stesso:
«Non mi sento come una persona che vuol essere al centro dell'attenzione.
Mi sento come un granello di sabbia di cui è fatta la terra»

Note

(1) Rolf Recknagel. *B. Traven*, Reclam Leipzig 1971.
(2) Guthke, Karl S., *B. Traven. Biographie eines Rätsels*, Büchergilde Gutenberg. 1987 (*B. Traven, The life behind the legends*, Lawrence Hill Books 1991).
(3) Barroero, Guido, *Ret Marut - B. Traven. Dalla rivoluzione tedesca al Messico in fiamme.* Annexia edizioni 2006.
(4) Articoli da "Der Ziegelbrenner" in B. Traven, *Nello stato più libero del mondo*, Chersi libri 2000.
(5) Longanesi 1954.
(6) Vedasi anche Barroero, *op. cit.*, pag. 40.
(7) B. Traven, *Speroni nella polvere*, pag. 69.

Segnalazione editoriale

di Claudio Mazzolani

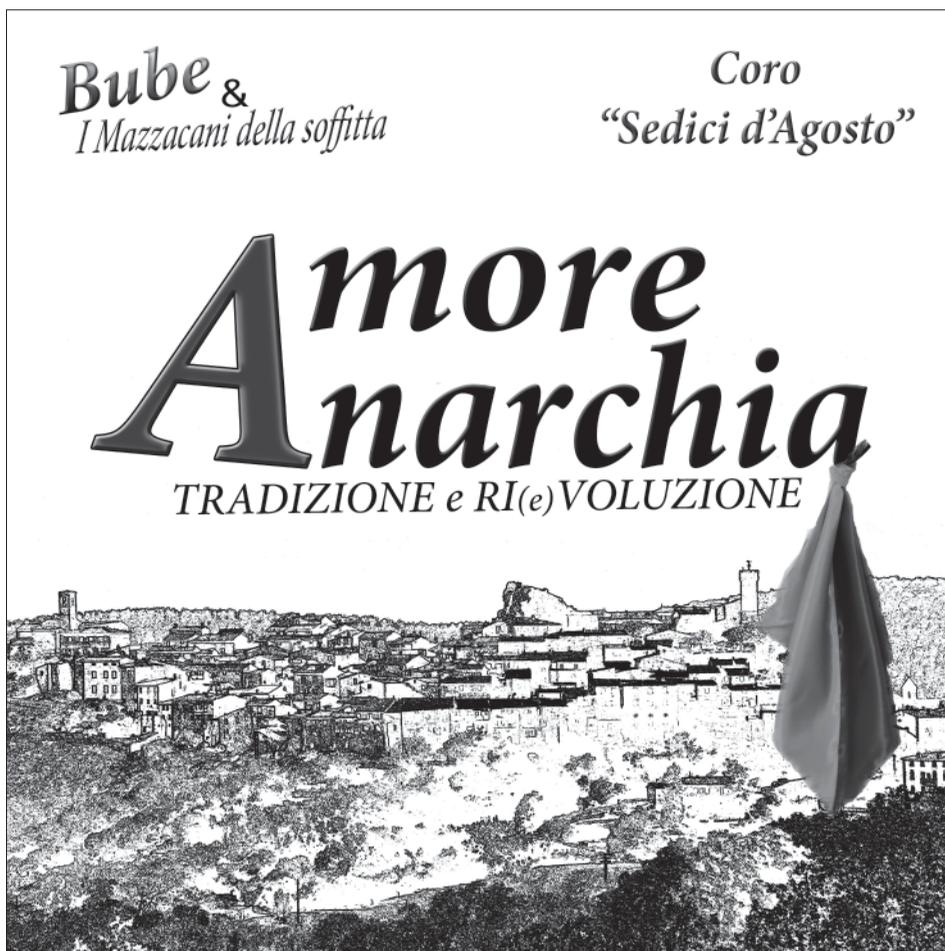
"No, il Pianeta Mangiato non è l'ennesima dieta salva-umanità, o salva-ambiente. È un segnale di allarme: qualunque dieta vi siate già confezionati, qualunque sia il tipo di agricoltura che soddisfa le vostre aspettative, per salvare il mondo dovranno essere condivisi anche dai miliardi di noi che non sanno neanche di cosa stiamo parlando, e dei miliardi che non hanno il potere d'acquisto per scegliere niente. Altrimenti qualunque scelta sarà sbagliata. E potremmo non avere una seconda occasione. Scritto da un ex dirigente di livello internazionale nel settore dell'agroindustria, è un libro di denuncia ma è anche un invito e uno stimolo al cambiamento."

Mauro Balboni è laureato in Agraria all'Università di Bologna, come me, cosa da tenere ben a mente perché troppe volte mi sono trovato a discutere con vegetariani, fruttariani, primitivismi, vegani, respiriani, onnivori, carnivori e ognuno affermava che la sua scelta era la "soluzione". Per non parlare di chi ha trovato la "soluzione finale", i primitivisti raccoglitori/cacciatori e gli anticivilizzatori.
Molto, ma molto raramente mi sono trovato a discutere con chi aveva una preparazione seria e sapeva almeno cosa fosse l'agricoltura, non serve necessariamente sapere cosa sia la fototosintesi clorofilliana o cosa sia e chi produce metano enterico, ma almeno la differenza tra un cereale e un frutto questo si.

Siamo tutti animati da buone intenzioni, ma molti con la loro verità e già questo deve far pensare. Rubo a Gioacchino Rossini il giudizio, richiesto, su un'opera "C'è del nuovo e c'è del bello. Ma il bello non è nuovo e il nuovo non è bello". Ecco, per me, questa è l'attuale situazione e di qui bisogna uscirne.
"Si chiama AGRICOLTURA. Oggi è un'industria dai molti danni collaterali: ha inventato una pandemia, la globesità; si beve il 70% dell'acqua dolce del pianeta; ha sconvolto cicli geochimici planetari; è tra le cause del riscaldamento. Dobbiamo cambiarla. Ma non sappiamo come, combattuti tra l'ottimismo dominante della crescita continua (ribattezzata all'occorrenza "sostenibile") e l'idealizzazione del cibo pre-industriale (che sfamava 1 miliardo di persone, ma forse non i 10 miliardi del 2050). Mentre incombe la sfida finale, all'incrocio più pericoloso della civilizzazione umana: produrre cibo su un pianeta caldo e ostile, con sempre meno terra fertile ed acqua per irrigare. Dove il grano per la pasta potrebbe arrivare dall'Artico, i pomodori dai tetti del vostro quartiere e le proteine sintetiche dai batteri di un laboratorio."
La Nestlè sta trasferendo 8.000 mucche in Siberia, in Svizzera ci sono dai 30/40.000 bovini in eccedenza, dato che diventa di oltre 300/400.000 sommando le eccedenze di tutti i paesi limitrofi. La produzione di prodotti vegetali sono anche loro eccedenti.
Per cui arriviamo al paradosso che il surplus dei prodotti dall'agricoltura uccide più che la fame. Sovrappeso e obesità (2.000.000.000 in tutto il mondo e con crescita anche nei paesi poveri) uccidono oggi nel mondo più persone della fame.
Big Food/Big business sa già esattamente cosa fare e da tempo.
Non ci sarà meno agricoltura, ci sarà più agricoltura, quella che sta divorando il pianeta.
Ha già pianificato tutto e da tempo. Non ce ne siamo accorti.
Entrate in un supermercato e con attenzione guardate i prodotti alimentari, non sono gli stessi di anni fa. Sono cambiati, l'offerta è cresciuta. Il prodotto vegetale fresco non esiste quasi più. E' stato sostituito dal prodotto congelato oppure in un aumento di offerta di ogni genere di cereali o semi. Crescita dell'offerta di carni trasformate in prodotti a lunga conservazione, gli insaccati. Improvvisamente è apparso lo yogurt.
Tutte proteine prodotte in eccedenza che sono proposte trasformate, non riconoscibili. Big Food ha indotto e induce in continuazione nuovi bisogni.
Un esempio? Pets! Animali domestici. In Italia ce ne sono 60.000.000 e devono tutti mangiare, possibilmente sano, nutriente, vegetariano o vegan anche se canidi o felini. Non faccio polemiche, ma tenere milioni di uccelli in gabbia o pesci in un vaso è un abominio e umanizzare gli altri animali domestici è stato un colpo da maestro di Big Food/Big business.
Pensavamo che "biologico", "chilometro zero", "vegan" fossero la giusta strada? Dobbiamo ripensare questi termini perché Big Food/Big business se ne è impossessato.
Rientrate nel supermercato. Da tempo sono apparsi reparti dedicati: "bio", "vegan", "chilometro zero". Piccolo particolare, costano molto. Il ricarico medio, dal costo di produzione al prezzo di vendita, è molto più alto che nei prodotti normali.
Big Food/Big business si è trovato un bisogno nuovo senza muovere un dito e a costo zero.
Abbiamo lavorato, gratis, per loro.
La soluzione per fermare questa folle corsa verso il baratro?
Tecnicamente non impossibile.
Difficile, ma necessario, un cambio radicale del nostro pensiero e del nostro rapporto che abbiamo su alimentazione e agricoltura.
Questo libro è di facile lettura, ma può essere di non facile digestione.
Ma sono i dati riportati che fanno sentenza.
Non da una soluzione certa e sicura, porta a pensare in modo diverso.
Da qui si deve ripartire e stare ben attenti a non lavorare gratis ancora una volta per Big Food/Big business.
Un solo consiglio, prima di criticarlo, va letto e digerito.

Mauro Balboni
Il pianeta mangiato
La guerra dell'agricoltura contro la Terra
Dissensi edizioni, Viareggio, 2017.
Costo € 18.-

Voci fuori dal coro

CoroSedicidAgosto

Roccatederighi dalla TRADIZIONE alla RI(e)VOLUZIONE musicale

Qui a Roccatederighi la tradizione del canto si tramanda ormai da 120 anni.
Grazie ad un gruppo di bisnonni idealisti e attivisti, pronti ad incamminarsi verso Siena quando venivano a conoscenza di raduni e comizi, arrivavano in paese le riviste, le idee e i canti.
Trovando terreno fertile in un paese di minatori e lavoratori che lottavano per una condizione sociale migliore, questi canti sono entrati profondamente nella tradizione paesana. Li cantavano tutti, anziani e bambini, nelle osterie, nelle botteghe, in piazza e nelle cantine con una cadenza quotidiana.
E i testi sono tanti, da quelli anarchici e di protesta, alle ballate di Pietro Gori ma anche amori perduti, storie di ergastolani e di esiliati.
Oggi il CoroSedicidAgosto porta avanti la tradizione di questi canti interpretati a cappella così com'erano in origine.
Poi una sera, quasi per scommessa, Bube ascoltando il CoroSedicidAgosto rimase colpito dalle parole di uno di questi testi e da quel momento è nato il percorso che dopo 2 anni ci ha portato a presentare questo lavoro.

AMORE&ANARCHIA - TRADIZIONE e RI(e) VOLUZIONE è un progetto musicale inciso su doppio CD che vede su un lato la TRADIZIONE del CoroSedicidAgosto e sull'altro la RI(e) VOLUZIONE di Bube e i suoi Mazzacani.
Mai abbandonata la TRADIZIONE, a Roccatederighi, dopo la RI(e)VOLUZIONE di Bube questi canti sono riesplosi prepotentemente anche sulla bocca dei giovanissimi.
Ci auguriamo che con la divulgazione di AMORE&ANARCHIA - TRADIZIONE e RI(e) VOLUZIONE molti giovani possano riscoprire lo spessore di questa realtà.

CoroSedicidAgosto

Bube e I Mazzacani della Soffitta

Il CD può essere ordinato presso:
Circolo Carlo Vanza, via Convento 4
CH-6500 Ballinzona (Svizzera)

Costo 15 € (di cui 5 € a favore di Voce libertaria)